

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 139.

ROMA, 29 Agosto, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-  
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,  
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,  
in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici  
Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE  
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo  
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono  
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,  
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto  
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva  
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.  
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

|  |          |
|--|----------|
| LEONE XIII e LA SUA ULTIMA ALLOCUZIONE . . . . .   | Pag. 129 |
| LA NAVIGAZIONE DEL DANUBIO . . . . .   | 130      |
| CORRISPONDENZA DA PAOLA. L'Emigrazione . . . . . 132   |          |
| TIBERIO SECONDO LA CRITICA MODERNA (Iginio Gentile) . . . . .  | 133      |
| GUIZOT NELLA FAMIGLIA E CON GLI AMICI. Corrispondenza letteraria<br>da Parigi (A. C.) . . . . .  | 136      |
| IL « GRIDO DI DOLORE » (Antonio Cosci) . . . . .   | 139      |
| DI UNA CONTROVERBIA FINANZIARIA NEL REGNO DI NAPOLI VERSO LA<br>FINE DEL SECOLO XVIII (G. R. S.) . . . . .   | 140      |
| BIBLIOGRAFIA:  |          |
| Alfredo Reumont, Saggi di storia e letteratura . . . . .   | 142      |
| Beniamino Manzoni, La città di Bra dall'anno 1789 al 1814,<br>Notizie storiche. . . . .  | ivi      |
| Recueil de facsimiles à l'usage de l'École des Chartes. Premier<br>fascicule . . . . .   | ivi      |
| Ugo Sogliani, Annuario commerciale e finanziario. . . . .  | 148      |
| Dr. Friedrich Ratzel, Die Vereinigten Staaten von Nord-Amerika<br>(Gli Stati Uniti dell'America del Nord) . . . . .  | ivi      |
| Ulisse Dini, Analisi infinitesimale. Lezioni dettate nella R. Uni-<br>versità di Pisa, anno accademico 1877-78. Parte I, Calcolo<br>differenziale. Parte II, Calcolo integrale . . . . . | ivi      |
| NOTIZIE . . . . .  | 144      |

## LA SETTIMANA.

### RIVISTE FRANCOSE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI  
STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio  
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni  
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale  
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non  
alla Rivista Settimanale, onde evitare disagi e ritardi, essen-  
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

## LA SETTIMANA.

27 agosto.

La iscrizione di due o tre migliaia di elettori nelle liste  
elettorali amministrative di Napoli, operata dalla deputa-  
zione provinciale poco prima del giorno fissato per le ele-  
zioni quando non vi era più tempo ai reclami, fu finalmente  
giudicata (25) dinanzi alla Corte d'appello di quella città;  
ma non completamente. Il Procuratore generale De Filippis,  
ritenendo imperfetto e privo di criteri il lavoro della De-  
putazione, conchiuse doversi accogliere la rinuncia dei re-  
clamanti per 400 elettori; sospendere la decisione su 1218,  
perchè male citati, e su vari analfabeti, e cancellare gli  
altri 600. La sentenza della Corte manda a cancellarsi 367 elet-  
tori per mancanza di censo, e 400 per duplicazione, ordina il  
complemento della prova di capacità per 98, e l'esperimento  
dell'alfabetismo per 14; accoglie la rinuncia dei reclamanti  
relativamente a 400 degli elettori, e ordina ripetersi la  
citazione di 1218 iscritti non rinvenuti al domicilio, eccetto  
che l'ufficio del censimento non rilasci certificato della loro  
dimora in Napoli.

L'accoglimento delle conclusioni del Procuratore gene-  
rale su questo ultimo punto fu oggetto di censure. Si os-  
servò che la sentenza è contraria a un'altra del 14 aprile  
passato, la quale è sottoscritta dallo stesso consigliere Maffei  
che ha riferito nella causa presente. Fu notato poi, che parec-  
chi giorni prima che la sentenza fosse pubblicata all'udienza  
era pubblicata da certi giornali. E certamente, se non si  
vuol supporre che quei giornali facessero gli auguri per  
interessare il pubblico, il fatto non può spiegarsi che in  
modi poco confortanti per le condizioni morali del nostro  
paese, soprattutto quando non si ha ragione neanche di farne  
troppo alte meraviglie. Rispettiamo questo verdetto della  
Corte come perfettamente legale, ma certo siamo ben lon-  
tani dal vero diritto e dalla vera giustizia.

— Quel tale Nicola Cordigliani che il 25 giugno aveva  
lanciato dei sassi nella Camera dei Deputati, fu giudicato  
(26) dalla Corte d'Assisie di Roma. I giurati, ritenuto il  
fatto, risposero no, a maggioranza di sette voti, sul punto  
se il reo avesse agito per morboso furore; con la stessa  
maggioranza ammisero che avesse eccitato il disprezzo  
delle istituzioni che reggono lo Stato, esclusero la preme-  
ditazione, ammisero il semi-furore, e le attenuanti gene-

riche. Il Pubblico Ministero chiese 6 anni di carcere. La Corte condannò il Cordigliani a 5 anni di carcere per il mancato ferimento, e, per l'eccitamento al disprezzo delle istituzioni dello Stato, a 6 mesi della stessa pena e a 2000 lire di multa da commutarsi col carcere in caso di mancato pagamento. Il Cordigliani fu altra volta sotto processo per avere sparato contro qualcuno un colpo di revolver, e allora fu condannato semplicemente per porto d'arme senza permesso. Per quel po' di ragione che gli rimane dovrà, dopo ciò, trovare molto strano che questa volta, contentatosi di trarre delle pietre che si possono portare senza permesso d'alcuno, sia incorso in una pena per mancato ferimento: veramente un tal procedere della giustizia non è fatto per aiutare a ragionare.

— Il 22 fu tenuto a Venezia un comizio per propugnare il suffragio universale; fu presieduto dall'on. Bertani; Rosa, Carducci ed altri vi presero la parola. Il concorso era numeroso, e l'ordine non fu menomamente turbato.

— La nostra questione tunisina non è esaurita. Una parte notevole della stampa francese si è accanita ad insprirla. Le concessioni del porto di Tunisi e delle ferrovie a Susa e Biserta sembrano fatte. Ma v'ha di più. La compagnia francese di navigazione Valery, la quale aveva fin qui un servizio fra Portotorres e Marsiglia, avrebbe deciso di estendere i suoi viaggi stabilendo un servizio regolare tra la Sardegna, la Corsica, Marsiglia, Genova e Livorno, facendo così concorrenza alla Società Rubattino, la quale esercita su quella linea il servizio postale con la sovvenzione del Governo italiano. La Società Rubattino, d'accordo coi negozianti di Cagliari, ha ribassato le tariffe dei trasporti commerciali.

— Le condizioni dell'Irlanda sono sempre un gran pensiero del governo inglese: in occasione di varie feste religiose seguirono disordini. Pare però che i *meetings* che vi si tennero furono meno violenti: in essi si dichiarò che l'attuale costituzione della proprietà fondiaria è la causa principale della carestia e della miseria. Il signor Forster ritornò dalla sua missione, la quale, se non ha prodotto risultati romorosi, deve certo aver influito sullo spirito degli agenti in Irlanda come su quello dei governanti. Si afferma sempre più da un lato che l'ordine sarà mantenuto, e dall'altro che la necessità di riforme è massima, urgente, sacrosanta.

Alla Camera dei Lords (20), lord Spencer deplorando l'agitazione d'Irlanda come pericolosa per il paese e per l'isola, dichiarava che il governo non credeva necessaria alcuna legge speciale, e che era deciso di mantenere la giustizia e la legge con tutti i mezzi di cui dispone. Così pure alla Camera dei Comuni (23) Forster assicurava che il governo non aveva l'intenzione di domandare leggi eccezionali per l'Irlanda, che, se ciò fosse necessario, il governo convocherebbe più tardi il parlamento; ma che non era probabile. In verità le leggi che quel ministro chiamò « ordinarie », e che egli disse di sperare sufficienti, sono tanto severe da giustificare quelle speranze. Secondo i dispacci, il ministro aggiungeva che la polizia in Irlanda, se avesse a far fuoco, per essere meno micidiale, avrebbe adoperato pallini invece di palle. Nella stessa seduta vi fu un vivo incidente fra Dillon e Forster per le parole di « disonesto e vile » con le quali questo ministro aveva qualificato un discorso pronunziato da quel deputato in un *meeting*. Il ministro Forster mantenne le sue asserzioni avendo il sig. Dillon eccitato le popolazioni a violare le leggi, e aggiunse che il governo saprebbe farle rispettare. Ma nella seguente seduta (24), dopo che il sig. O' Donnell proponeva che si dichiarasse incostituzionale l'adoperare il pubblico danaro a mantenere

in Irlanda una polizia armata, i cui regolamenti non furono comunicati al Parlamento, il sig. Parnell dimostrava che il rigetto del progetto in favore degli affittaiuoli irlandesi da parte della Camera dei Lords è una nuova prova luminosa che un cambiamento radicale è necessario nei rapporti tra la Gran Bretagna e l'Irlanda; e il ministro Forster dichiarava che quel rigetto fu una grande calamità, che il progetto toccava una piccola minoranza di proprietari, ma era necessario per togliere il governo dalla necessità di eseguire una legge ingiusta. Il ministro esortò il popolo irlandese a dare tempo al governo, il quale desiderava di migliorare la situazione dell'Irlanda e i rapporti fra tutte le classi, specialmente fra i proprietari e gli affittaiuoli. Il 25 la discussione continuava ancora vivissima: il marchese di Hartington faceva osservare che l'impiego di mezzi violenti, dentro e fuori del Parlamento, non può far progredire le cose d'Irlanda, e che s'avvicina il momento in cui il governo dovrà stabilire la sua situazione. Il sig. Parnell propose un compromesso con cui ottenne che si discutesse la parte del bilancio, sulla quale non esistevano serie divergenze.

Della quistione afgana scarseggiarono da ultimo le notizie. Ayub Kan (21) decise di attaccare Candahar prima che vi arrivino i rinforzi; e ne cominciò il bombardamento. Le truppe inglesi in una sortita da Candahar (18) ebbero otto ufficiali morti e cinque feriti, 180 soldati morti. Il nemico mantiene il fuoco. Il generale Roberts oltrepassò Gusni senza incontrare ostacoli: arriverà presso Candahar il 29 corrente.

— In Germania il discorso del Presidente della Camera francese non fu lasciato senza risposta. La *Gazzetta della Germania del Nord* (23), dopo aver osservato come dai discorsi di Grévy a Dijon e di Freycinet a Montauban apparisse che il sig. Gambetta aveva parlato soltanto in proprio nome, diceva che la politica tedesca continuerà ad essere pacifica, ma che la manifestazione del sig. Gambetta portò una dura scossa alla fiducia nella durata della pace: la dimostrazione fattagli prova che il partito della guerra ha molti aderenti fra i repubblicani. E terminava il suo articolo con queste parole: « Noi deploriamo che lo spirito bellicoso del nostro vicino ci obblighi a cercare la nostra sicurezza in un esercito forte e pronto; noi non cerchiamo altro che questa sicurezza ed abbiamo la volontà e la fiducia di trovarla. »

— La Porta finalmente rispose alla nota delle potenze: disposta a sacrificare Dulcigno, fa delle riserve sulla linea di demarcazione da stabilire, ma respinge con gravità qualunque intervento straniero, e quindi anche l'invito di associarsi alle potenze per consegnare Dulcigno. Intanto domanda alle potenze la proroga del termine per la consegna. Le potenze si trovarono su questo punto discordi: la Germania e l'Austria favorevoli alla concessione della proroga, l'Inghilterra contraria. Secondo le ultime notizie pare che la proroga sarà negata e che la dimostrazione navale si farà. Però mentre nulla è stabilito per esaurire la questione del Montenegro, riguardo a quella della Grecia fu consegnata alla Porta, in risposta alla sua nota del 27 luglio, una nota collettiva degli ambasciatori nella quale si dichiara che le potenze non potrebbero intavolare nuove discussioni e che gli ambasciatori sono autorizzati a sentire la Porta circa la maniera e le misure per lo sgombramento dei territori da cedere alla Grecia.

— La Grecia poi prosegue i suoi armamenti e manda truppe in vari punti della frontiera pronte, afferma essa, per agire. Parecchi principali musulmani dell'Epiro e della Tessaglia dichiararono che combatteranno contro la Grecia soltanto se il Sultano ordinerà loro di farlo; e che se la Turchia si ritirasse ufficialmente dalle provincie di confine, essi si sottometterebbero di buon grado.

## LEONE XIII E LA SUA ULTIMA ALLOCUZIONE.

Tra le grandi istituzioni, nate più a conservare che ad innovare nell'ordine delle idee e dei fatti morali, il pontificato romano è forse quella, che in ogni tempo, adattandosi agli avvenimenti, seppe meglio adattare a sé gli uomini che la ebbero in mano e volgerne ai suoi propri fini l'indole, qualunque essa fosse. Alcuni dei papi più grandi, Ildebrando, per esempio, hanno potuto, è vero, con mirabile iniziativa d'ingegno e di volontà, imprimerlo interamente sé stessi nell'opera del loro pontificato; ma questi papi trasformatori o restauratori sono apparsi tutti in un'età, in cui l'organismo dell'istituzione, che prendeva da loro anima e vita, era tuttavia giovane, flessibile e per ciò capace ancora di provocare e di secondare con feconda spontaneità i moti de' tempi. Man mano che la tradizione storica della Chiesa romana s'è venuta rafforzando, in specie per l'efficacia degl'interessi temporali, delle cure e dei privilegi di casta, e che il peso del suo passato le si è fatto sentire più di ogni impulso che potesse venire dalla società moderna, la forza d'inerzia di cotesta tradizione impersonale s'è a poco a poco sostituita sempre più nell'animo di tutti i pontefici a qualsiasi moto d'iniziativa individuale. Per quanto dignitosa e spesso autorevole, la condotta degli ultimi tra di essi, che si sono succeduti dall'entrare del secolo fino a noi, in mezzo alle gravi vicende dei tempi napoleonici e rivoluzionari, non ha avuto, si può dire, altro pregio che quello di un'ostinata virtù di resistenza, che esprimeva in sé l'attitudine, ormai secolare, del papato di fronte alla società moderna, senza mai farci intravedere pure in ombra l'animo e le aspirazioni dell'uomo che lo rappresentava. Non un solo, un unico tentativo notevole di riformare la costituzione o la disciplina della Chiesa e d'imprimerle una nuova vita, è stato fatto da secoli, che sia dovuto all'iniziativa di qualche pontefice. Più che condurre, si sono tutti fatti trascinare lungo il pendio fatale della reazione contro ogni idea moderna, pel quale la Chiesa è avviata e procede da lungo tempo. Pio IX soltanto parrebbe fare eccezione nella seconda parte del suo pontificato, occupata tutta quanta, più che da una resistenza passiva, da una violenta e audace opposizione religiosa e politica ai principii moderni, da lui condannati nel *Sillabo*. Ma il Mastai, che pare abbia impresso una larga orma di sé e del suo spirito irrequieto e aggressivo nella storia più recente del pontificato romano, se lo guardiamo un po' da vicino e spassionatamente, ci apparirà anche ne' suoi ultimi atti mosso non da continuità vera di propositi e da costanza di carattere virile, ma dalle scosse che la sua natura sensibile e femminilmente nervosa risentiva a ogni poco all'urto esterno degli avvenimenti che provocavano, che ferivano in lui l'uomo, il patrizio e il principe sacerdote.

Il Pecci, tutt'altro uomo, e assai più uomo, nel miglior senso della parola, che non fosse il suo predecessore, parve per la prudenza e l'oculatezza di cui diede prova fin da principio, per la molta pratica degli uomini e delle cose acquistata nella Nunziatura, e per l'indole fina e flessibile, assai più atto a incarnare in sé senza sforzo quello spirito di temperanza e di saggia conciliazione che dopo Pio IX conveniva alla politica del Papato. E tuttavia ne' primi suoi atti, che gli conciliarono molti animi, si vedeva qualcosa

più che il solo bisogno, sentito da lui, di cotesta politica moderatrice e pacificatrice. Essi parevano accennare ad una volontà deliberata, a un desiderio pacato e misurato, ma non però meno fervente, di concorrere egli stesso come Pontefice o come uomo, e per quanto era in lui, a stabilire, a consolidare cotesta pace degli animi e delle menti di tutta la Cristianità; fosse stato pur necessario, per farlo, ferire i pregiudizi dei più avventati partigiani del Papato e provocarne l'ira, col dire, com'egli diceva a ogni poco, che civiltà, religione e cattolicesimo debbono andare in sostanza d'accordo. In queste affermazioni così ripetute del Pontefice sentivi, insieme colla persuasione assennata dell'uomo di Stato che gliene dettava, anche la propensione benevola dell'animo che le accoglieva ed era pronto a farle valere. Un che di vivo e di giovanile pareva muoversi allora sulle labbra del vecchio pontefice e dare alla sua voce un accento che non aveva suonato da un pezzo su quelle dei suoi predecessori. E poi, la cura, con cui egli, ne' primi mesi del suo pontificato, parve evitasse di alludere alla rivendicazione del governo temporale, la temperanza delle sue prime *Allocuzioni*, lo spirito di conciliazione da cui sembrava animato nell'intraprendere i negoziati per venire ad un accordo col principe di Bismarck, tutto ciò poteva far credere ch'egli di propria iniziativa volgesse l'amministrazione suprema della Chiesa a un corso affatto opposto a quello che le aveva dato Pio IX. Alcuni atti e parole del Pontefice accreditavano perfino la voce ch'egli, riformando l'insegnamento del clero, volesse dar mano a riavvicinarlo in qualche parte alla Società moderna, da cui lo divide un dissidio così profondo. L'*Enciclica*, che lo richiamava invece alla filosofia scolastica di S. Tommaso, e così veniva a fissare e a legare gli studi speculativi delle scuole dei chierici ad un'altra autorità infallibile, a un Aristotele cristiano, spengendo in esse anche quella poca favilla di vita che v'era rimasta, mostrò come nell'animo del Pecci avesse poi finito col prevalere quella spinta fatale che trascina lo spirito e la politica del Papato per una via sempre più opposta a quella della civiltà moderna. N'è una prova anche maggiore l'ultima *Allocuzione*, in cui, protestando contro il governo belga, perchè *senza alcun giusto motivo licenziò il Nunzio pontificio da quel regno*, ritesse la nota storia delle leggi che colà hanno escluso dalle scuole pubbliche ogni insegnamento religioso, e afferma anche una volta il diritto assoluto che ha la Chiesa di esercitare la sua vigilanza e la sua ingerenza nelle cose dell'istruzione.

Del resto, non può fare specie questo protestare che fa Leone contro l'atto di un Governo, che, ad esempio del nostro, vuol rendere l'insegnamento laico affatto indipendente da qualsiasi ingerenza dell'autorità ecclesiastica, e per punire il pontefice di non aver voluto impedire l'opposizione faziosa dei vescovi, tronca con lui ogni relazione diplomatica, richiamando da Roma il suo ambasciatore. Oltre questo richiamo, che l'*Allocuzione* dice ripetutamente *ingiuria gravissima, fatta alla suprema autorità della Sede apostolica*, ciò che più duole al Papa è naturalmente l'offesa fatta a questa autorità da chi non ne riconosce i diritti e il primato in fatto d'insegnamento; e questo si capisce anche più a fondo, se si pensa quanta importanza abbia sempre attribuito il Pecci all'efficacia che la Chiesa può e deve esercitare sugli animi e sulle menti per mezzo dell'istruzione

e come solo da essa egli aspetti ogni futuro possibile miglioramento morale della società umana. Tutto ciò è, adunque, così naturale che sarebbe semplicità il maravigliarsene. Ma quello che apparisce chiaro nell'ultima *Allocuzione* più che nelle altre è desta in chi la legge il sentimento, a cui accennavamo sin da principio, di un lento ma *fatale andare* del Pecci lungo il pendio della reazione cieca e assoluta che trascina il Pontificato, è più che il soggetto e la materia, la forma del suo linguaggio in cui senti ormai risuonare piena, nella vuota pompa della frase latina, la solita querimonia senile di quelle proteste a cui ha tanto abituato le nostre orecchie Papa Mastai. Il Pecci non solo ripete e accentua in questa la dichiarazione *della necessità del civil principato dei romani pontefici*, ma egli, ch'è pur cresciuto in mezzo a gravi studi filosofici e storici e che ha fama di pensatore arguto e di scrittore dotto, crede di *levarsi più in alto e di considerare la ragione della guerra mossa in questi ultimi anni alla Santa Sede*, che è quanto dire, del gran moto moderno in favore della libertà del pensiero, attribuendolo tutto unicamente *alle trame, ai sottilissimi artifici e all'astuzia delle sette*, come se il riconoscere solo dall'opera loro un rischio così grave in cui versa la Chiesa, non fosse un farle ingiuria pensando assai bassamente delle sue forze, e come se non fosse, a ogni modo, indegno d'un teologo filosofo il riferire a cagione così piccola un fatto storico di tanta importanza. Del resto, sarebbe inutile il venire ricercando qui uno a uno i punti deboli dell'argomentazione, che si muove lenta e stagna più volte nell'*Allocuzione* del pontefice, perchè essa è sotto il rispetto logico e filosofico delle più deboli che siano mai uscite dal Vaticano, e anzi non merita nè anche il nome d'argomentazione, limitandosi a ripetere e a variare in molti toni un solo motivo fondamentale; la protesta contro l'ingiuria fatta alla Santa Sede col richiamo del ministro. Solo in un punto là ove si parla dell'offesa gravissima fatta alle consuetudini politiche della Santa Sede e al suo diritto di tenere Nunzi presso le nazioni straniere, e dell'*insigne esempio di scortesia* dato, dice il Pontefice, *troncando con noi ogni amichevole relazione*, il vecchio gentiluomo e già Nunzio nel Belgio, parla per bocca del Pontefice e ti fa sentire in mezzo alla monotonia del linguaggio ufficiale della Curia un accento umano di risentimento personale e di dolore.

#### LA NAVIGAZIONE DEL DANUBIO.

Le difficoltà per l'applicazione dei deliberati del Congresso di Berlino sembrano moltiplicarsi, anziché scemare, col passar degli anni. Infatti alle molte già esistenti se ne aggiunge ora un'altra, sorta nella prima quindicina del mese corrente e che preoccupa vivamente l'opinione pubblica, la stampa ed i gabinetti europei. Alludiamo alla controversia manifestatasi in seno della Commissione danubiana per la tendenza dell'Austria-Ungheria a prendervi una posizione principale in preferenza degli Stati più direttamente interessati; controversia che poi si allargò per la differenza delle vedute intorno alla scelta della presidenza ed all'ammissione de' nuovi delegati degli Stati ripuari.

La questione non sarebbe venuta forse completamente a conoscenza del pubblico, se non fosse stata segnalata da un breve articolo pubblicato dai *Grenzboten*, rivista tedesca diretta dal dottor Maurizio Busch, il qual, come è noto, passa per amico personale del principe di Bismarck. L'articolo era scritto in modo allarmante ed aggressivo. Vi si affermava che il rappresentante inglese nella Commissione danubiana aveva ricevuta istruzione di presentare una formale proposta tendente, d'accordo colla Russia, a togliere all'Austria-Ungheria ogni partecipazione alla sorveglianza della navigazione pel tratto meridionale del Danubio. La

lettera continuava sostenendo che il trattato di Berlino aveva prescritto l'istituzione di una Commissione incaricata dell'applicazione dei regolamenti di polizia su quel tratto del Danubio, e si chiudeva con un vivace attacco contro l'Inghilterra e la Russia.

Era questo un tentativo di scaramuccia, un primo fuoco, a cui parve far eco soltanto la stampa di Berlino, di Vienna e di Buda-Pest, ma ben presto la polemica si allargò e si fece generale. Dalla stampa tedesca e austriaca si vollero interpretare i trattati del 1856 e del 1878 a vantaggio dell'Austria-Ungheria, pretendendosi dimostrare che questa, in forza di que' patti internazionali, aveva un diritto privilegiato di fronte a tutti gli altri Stati; i russi e g'inglesi risposero sostenendo invece che nessuna disposizione del trattato di Berlino aveva attribuito all'impero Austro-Ungarico una posizione privilegiata, un'influenza preponderante nella Commissione del Danubio.

In realtà nè nel trattato nè nei protocolli del Congresso di Berlino del 1878 nulla trovansi che possa giustificare l'affermazione che le potenze abbiano solennemente dichiarato nessuno Stato essere interessato più direttamente dell'Austria-Ungheria e nessuno offrire maggiori e così serie garanzie « per la libera navigazione del Danubio. » Da quei documenti non appare nemmeno che il rappresentante austro-ungarico abbia fatte delle speciali proposte di preminenza a favore del suo governo; risulta anzi che nell'XI seduta del Congresso il barone di Haymerle, secondo plenipotenziario austriaco, aveva proposto di affidare la sorveglianza per l'applicazione de' regolamenti fluviali voluti dal Congresso ad un commissario delegato dalla Commissione europea. Ma nessuna decisione fu presa in proposito e l'unica disposizione del trattato del 1878 che si riferisce all'impero d'Austria-Ungheria è quella che all'articolo 57, modificante l'articolo 6 del trattato di Londra gli affida « l'esecuzione dei lavori materiali destinati a far sparire gli ostacoli che alla libera navigazione oppongono in quel punto le Porte di Ferro e le cateratte. » Però questa missione d'ordine esclusivamente tecnico non implicava supremazia politica, e quanto al rimanente, il trattato di Berlino riconosceva l'eguaglianza di diritto per tutte le potenze. Del resto il famoso progetto attribuito all'Inghilterra non esisteva che allo stato d'ipotesi e il governo inglese nulla aveva mai presentato di concreto nel senso accennato.

L'incidente però aveva ad ogni modo porta una buona occasione per studiare cotesta questione delle Commissioni danubiane e degli interessi europei sul tratto del Danubio dalla stretta delle Porte di Ferro a Galatz fra le rive della Rumania, della Serbia e della Bulgaria.

La storia di queste Commissioni internazionali, destinate a proteggere la libertà della navigazione del gran fiume che attraversa il cuor dell'Europa e si getta nel Mar Nero, trova le sue origini nel trattato di Parigi del 30 marzo 1856. Questo istituì due Commissioni pel Danubio, la prima temporanea (articolo 16° del trattato) composta di rappresentanti delle grandi potenze e ricostituita mercè la convenzione di Londra del 13 marzo 1871, la quale ne stabilì la durata per un periodo di 12 anni; la seconda, composta dei delegati degli Stati ripuari danubiani (articolo 17°) e che avrebbe dovuto essere permanente, si sciolse in vece nel fatto e di essa dal 20 giugno 1861 in poi non si parlò più. L'art. 1°, titolo 1° dell'atto pubblico del 2 nov. 1865, firmato dalle grandi potenze, dette invece incarico alla Commissione europea del Danubio di amministrare a vantaggio della navigazione tutte le opere e gli stabilimenti del Danubio. Questa Commissione europea fu confermata dal congresso di Berlino, che coll' articolo 55 stabilisce che « les réglemens de navigation, de police fluviale et de surveillance,

depuis les Portes de fer jusqu'à Galatz seront élaborés par la Commission européenne assistée des délégués des États riverains et mis en harmonie avec ceux qui ont été ou seraient édictés pour le parcours en aval de Galatz.» È appunto il modo di formulare definitivamente questi regolamenti che forma ora l'oggetto di viva discussione e di un continuo scambio d'idee fra i governi.

La commissione europea inaugurò le sue riunioni il 4 novembre 1856: essa siede a Galatz e con attribuzioni limitate da questa città allo sbocco del Danubio. È composta de'consoli, uno de' quali per turno ne assume la presidenza; tiene due sessioni annuali, una in autunno ed un'altra in primavera; ed in una sessione che ebbe luogo alcuni anni or sono, credette di non prendere alcuna deliberazione e di non esser competente finchè gli Stati ripuari non fossero rappresentati in seno ad essa.

Sopra le discussioni avvenute in questa Commissione regnano la maggior confusione e la maggior contraddizione ed un po' di luce può ricavarsi soltanto da una corrispondenza al *Times* da Bukarest del 17 corrente. Secondo questa non v'ebbe alcun conflitto nelle sedute della Commissione del Danubio. Durante l'ultima sessione prima della guerra fu deciso di non prendere deliberazioni, in attesa che gli Stati ripuari vi si facessero rappresentare. Il solo fondamento possibile per le allegazioni della stampa germanica è la reiezione del progetto dell'Austria, la quale mirava con esso a prevenire le decisioni della Commissione allorché fosse resa completa coll'ammissione de'delegati serbi e bulgari, chiedendo l'approvazione di una serie di regolamenti assai complicati, elaborati pel basso Danubio negli uffici del governo austriaco. Questi regolamenti furono appoggiati dai commissari della Germania e dell'Italia, mentre quelli della Francia, della Turchia, dell'Inghilterra, della Russia e della Rumania vi si opposero e li respinsero. L'Inghilterra, dice il corrispondente del *Times*, si tenne ferma al trattato di Berlino, firmato dell'Austria-Ungheria come dalle altre potenze, molto più che non essendo presenti gli Stati di Serbia e di Bulgaria una votazione favorevole non avrebbe avuto alcun valore.

Tale è lo Stato attuale della quistione, sulla quale non si può dire sia stata fatta luce completa, mancando ancora parecchi elementi di giudizio e la conoscenza di molti dati di fatto. Ma è evidente, che oramai essa si matura, e che mutatesi le condizioni politiche de'territori danubiani in seguito agli avvenimenti del 1877 ed al trattato di Berlino, occorre una buona volta risolverla. In ciò v'ha questo divario però fra le potenze, che le occidentali, le ripuarie e la Russia propendono ad estendere i diritti della Commissione non solamente sul breve tratto di 150 chilometri da Galatz alla foce, ma su tutto il corso del Danubio all'insù sino alle Porte di Ferro, essendo quelle acque per trattati passate in condominio della Rumania, della Serbia e della Bulgaria, soggette soltanto alla sorveglianza comune ed in parità di condizioni per tutte le potenze. All'opposto la Germania e l'Austria non accetterebbero questa estensione a favore della Commissione europea, ma pongono all'ordine del giorno l'*avant-projet* austriaco, il quale contiene le istruzioni per i futuri regolamenti, e domanda la costituzione di una Commissione mista e ristretta, composta dei delegati d'Austria, Rumania, Serbia e Bulgaria.

L'*Indépendance Roumaine*, giornale di Bucarest, ha pubblicato testè questo *Avant-projet* austro-ungarico « per il regolamento della navigazione, della polizia del fiume e delle ispezioni, che deve essere elaborato in esecuzione del trattato di Berlino per il tratto del Danubio posto fra le Porte di ferro e Galatz ». Sarà utile dunque che per un istante vi ci soffermiamo.

Il documento è oltremodo importante, sia per l'origine sua, sia per la domanda di precedenza a suo favore nell'ordine della discussione della Commissione. Nel fatto dell'aver voluto l'Austria-Ungheria, senza previo concerto colle parti direttamente interessate, stabilire in precedenza le massime fondamentali per il futuro regolamento e colla condizione di avere per sè la presidenza, escludendo oltreciò dal seno della nuova Commissione ogni altra potenza, consiste la causa della tensione verificatasi.

Fra gli articoli del progetto ne scegliamo alcuni, che ci sembrano tali da chiarire lo spirito che informò i compilatori austro-ungarici. Il 3° articolo suona così: « L'elaborazione del proposto regolamento è affidata all'autorità di una Commissione denominata *Commissione danubiana mista*, che ha sua sede in Rustsciuk e nella quale sono rappresentate l'Austria-Ungheria, la Bulgaria, la Rumania e la Serbia ognuna da un proprio delegato. » L'art. 4 dice: « La presidenza sarà assunta dal delegato d'Austria-Ungheria. Le decisioni saranno prese a maggioranza di voti: in caso di parità di voti quello del presidente deciderà. »

Dopo la lettura di questi articoli cessa ogni meraviglia per l'irritazione degli organi ufficiosi inglesi e russi, e per l'opposizione manifestatasi nella maggioranza degli Stati ora rappresentati nella Commissione. Non ci fermiamo sugli altri articoli, perchè non hanno fuorchè una importanza strettamente regolamentare, nè per parte nostra ci troveremmo nulla a ridire. In questa grande vertenza non è questione delle modalità regolamentari, ma della ferma volontà di un grande Stato, di stabilire la sua preminenza sui minori Stati ripuari danubiani.

Dalla situazione attuale, i voti nella Commissione che si ripartirà nel prossimo novembre apparirebbero così ripartiti: dall'un canto sarebbero la Russia, l'Inghilterra, la Bulgaria, la Serbia e la Turchia; dall'altro la Germania, l'Austria e l'Italia, la quale essendosi, secondo una nota pubblicata dal *Diritto*, ufficialmente impegnata a favore dell'Austria-Ungheria, l'appoggerà anche nell'ulteriore svolgimento della vertenza. Incerto è il contegno della Francia e della Rumania. La Francia sembrerebbe propendere verso le idee dell'Inghilterra mentre nulla si può prevedere quanto alla condotta della Rumania dopo il recente convegno d'Ischl. Però in passato il rappresentante rumano nella Commissione, colonnello Pencovitch, votò coll'Inghilterra.

Il momento di decidere questa nuova difficoltà si avvicina; le potenze vi ci si vanno preparando ed ogni gruppo interpreta in proprio favore il trattato di Berlino. Ad essere imparziali e volendo giudicare a rigor di diritto, si deve dire che le teorie giuridiche svolte in Germania, specialmente per interpretare gli articoli dianzi citati, e non ve ne hanno altri, come costituenti un diritto di protettorato dell'Austria-Ungheria su tutti i popoli dell'Oriente, sono veri sofismi non giustificati che dal desiderio di precipitare l'avanzarsi dell'Austria verso i Balcani. Grave assai per questo e pel rispetto dell'appoggio che dovrebbe dare alle nazionalità dell'Oriente è la condotta dell'Italia e si potrebbe discuterla soltanto nel caso che si fosse giunti ad ottenere compensi adeguati alla concessione fatta. Molto più che la quistione danubiana è destinata ad avere grandi conseguenze politiche, che in essa si ripercuotono su piccolo campo le lotte, le aspirazioni, le rivalità che la quistione d'Oriente presenta nel suo complesso. E ce ne dà la riprova un altro incidente non privo di gravità, ma di cui non abbiamo visto fatta menzione in nessun giornale. In seguito al mutamenti avvenuti sul Danubio rendevansi necessarie alcune modificazioni all'atto pubblico del 2 novembre 1865. Fu dunque redatto un atto addizionale. Ma mentre le altre potenze lo hanno già firmato, da un anno Russia e Ruma-

nia si rifiutano di sottoscriverlo rigettando gli articoli 5 e 6 dell'atto stesso che si riferiscono al servizio dei fari ed a quello sanitario. La Rumania non accetta le prescrizioni pel servizio sanitario a Sulina, la Russia non vuol veder in onta a' trattati in alcun modo regolato il ramo di Kilia, e dopo tanto tempo non si è giunti ancora a risolvere il conflitto, nè è probabile che vi si giunga senza fare qualche concessione alla Russia.

## CORRISPONDENZA DA PAOLA.

## L'EMIGRAZIONE.

L'emigrazione del circondario di Paola verso l'America meridionale data soltanto da un decennio circa, e vi fu introdotta dall'esempio della vicina Basilicata; nei primi anni trovò poco seguito, ma da sei o sette anni essa crebbe fino alle proporzioni di una questione sociale, com'è del resto in altre parti d'Italia.

Quanti siano gli emigrati del circondario di Paola non è possibile dire esattamente, non avendosi altro dato attendibile per giudicarne che il numero dei passaporti rilasciati, mentre di coloro che partono clandestinamente, talora numerosissimi, è molto difficile accertare il numero: oltre di che quando si conoscessero esattamente i partiti, per avere il numero attuale degli emigrati, bisognerebbe fare due detrazioni, l'una per i tornati, e l'altra per i morti, entrambe le quali non si possono calcolare che molto inesattamente, ricorrendo, come per i partiti clandestinamente, all'investigazione locale per ogni singolo caso. Non posso quindi garantire altro che l'esattezza relativa dei numeri, che do qui sotto; ma se errore vi è, essi stanno al disotto del vero anzichè al disopra.

Secondo i miei calcoli, il numero dei partiti per l'America meridionale a tutto il 1879 ascende a 9300 circa. Di questi però un migliaio sono tornati definitivamente in patria; e dai 250 ai 300 sono morti in America. Sicchè gli emigrati attuali arrivano ad 8000 circa, piuttosto più che meno. La popolazione totale del circondario di Paola, nell'ultimo censimento, risultò di 91,426 abitanti; sicchè gli emigrati ne rappresentano l'8 % e più. Ma più importa rilevare il rapporto fra il numero degli emigrati adulti e maschi, e quello dei totali adulti e maschi del circondario. Ora degli emigrati, il 95 % circa, sono maschi adulti, ed il 5 % soltanto donne o bambini: sicchè abbiamo 7600 circa emigrati adulti e maschi su 28,000 adulti maschi che conta tutto il circondario di Paola; se ne deduce che circa un quarto degli adulti di sesso forte del detto circondario si trova in America; mentre vi è meno dell'1 % di donne, ed altrettanto di fanciulli. Quanto allo stato personale degli emigrati, l'80 % circa di essi sono coniugati, e i più da poco tempo. Quanto alla professione, il 90 % circa sono contadini, e il 10 % fra artieri, medici e preti. Osservo fin d'ora che appunto questa sproporzione di sesso, di età, e di stato degli emigrati genera gravi inconvenienti.

Una cosa salta agli occhi facilmente, ed è che partono allegri: non può non convincersene chiunque veda, in qualunque dei nostri villaggi o piccole città, le frotte dei componenti una prossima spedizione: escono da una vita di stenti senza speranze, e fantasticano un ritorno fra gli agi: anche i più maturi, i malaticci, quelli che la spesa del viaggio ha spogliati, sono lieti e fiduciosi. Una cagione di questa gioia, parrà strano ma è vero, è l'usuraio che impresta i denari agli emigranti. Per avere accesso da costui bisogna, anzitutto, possedere qualche cosa, casa o fondo, che valga cinque o seicento lire; e comprare poi a caro prezzo i favori di un garante. La somma che si domanda varia a seconda dell'agiatezza del richiedente: alcuni si limitano a quanto è strettamente necessario per pagare il viaggio (ora 200 a 250 franchi); altri domandano un po' di più, per lasciarne parte in famiglia e per portarsi qualche cosa, per

quel che può occorrere. La misura dell'interesse varia; i più filantropi fra gli usurai fanno il seguente contratto. Previa garanzia, stipulano il 15 % d'interesse sulla somma, che prestano; inoltre, la restituzione in oro di quello che si riceve in carta. Ma, pur troppo, la gente così generosa è scarsa, e dall'interesse del 15, si sale al 20, al 30, al 50, e talora al 100 %. Si aggiunga, che i primi denari mandati in patria dagli emigrati spettano di diritto al creditore; sicchè, meno rare eccezioni, dopo sette o otto mesi, questi riha il suo denaro. Un contratto ancor più oneroso è il seguente: chi non ha garanzia si obbliga a dividere per tre o quattro anni i suoi lucri di America con quegli che gli fornisce i denari per il viaggio. E l'usuraio è raramente frodato, principalmente per la buona fede dei suoi clienti, e poi per le misure di sorveglianza, che adotta coi medesimi. Ora però comincia a farsi strada un nuovo modo di procacciarsi i denari per il viaggio. Chi ha fatto fortuna in America si affretta a tornare in patria; ma, o novelle ambizioni, o tedio della meschina vita paesana, ben presto lo consigliano ad emigrare di nuovo. Questi emigranti, trovandosi facoltosi, volentieri conducono, a loro spese, dei parenti o amici in America. I contratti che fanno non sono meno onerosi; ma vi è il vantaggio che l'eccessiva usura percepita compensa quella anteriormente pagata. Di più, vi è la speranza che, da questo principio di credito fiduciario fra operai, possa sorgere presto un'associazione di mutuo credito, che sarebbe d'incalcolabile utilità per gli emigranti.

Un altro personaggio di cui occorrono gli uffici agli emigranti è il così detto *conduttore*. Questi ordinariamente dirige i medesimi ad un suo corrispondente in Napoli; ed essi per opera di costui sono ricevuti a bordo di un piroscafo, che li trasporta in America. Fra l'uno e l'altro intermediario prendono da 20 a 30 lire per passeggero. Questo compenso, in sostanza, viene pagato dall'emigrante, benchè appaia dato dalla società dei trasporti. Avuti i denari, in un modo o nell'altro, è assicurata la partenza. Se si può avere il passaporto, o con sollecitudine, bene; altrimenti se ne fa senza, e si parte clandestinamente.

I buoni propositi, con i quali partono, vengono dai più modificati, appena han messo il piede sul nuovo continente. Gli scapoli, quasi tutti, si naturalizzano in America: per qualche tempo scrivono alla famiglia: spesso mandano i denari spesi nel viaggio, e qualch'altra cosa anche; ma, dopo un anno o poco più, nuovi affetti, o vizi contratti, fanno dimenticare la famiglia lontana, in cui non han lasciato nè figli, nè moglie. Quelli che li han lasciati spesso totalmente li obbliano. Le mogli, che di frequente incoraggiano i mariti a emigrare perchè alla loro fantasia sorridono il pensiero di restare per un certo tempo libero di sè, e l'illusione di minor disagio, trovando facilmente, massime nei primi tempi, denari in prestito, e l'ambizioncella di diventar padrona, dovendo dare a colonia il fondo che prima coltivava il marito, le mogli, dico, il più delle volte provocano con la loro condotta la dimenticanza dei mariti. Ma altre volte la dimenticanza è cagionata da nuove abitudini, o nuove passioni contratte, che pel potere trasformante dell'ambiente, affievoliscono, e poi scancellano le antiche. Un terzo forse degli emigrati restano fedeli alle promesse fatte prima della partenza, e giustificano le speranze di loro concepite.

Le famiglie dal canto loro anch'esse si comportano in modo diverso. Se l'emigrato è un figlio di famiglia, il danno del costui abbandono non è grande, o è grande solo dal punto di vista finanziario. I pericoli ed i danni gravi sono per le famiglie di quelli coniugati, che sono i quattro quinti. Appena partito il capo di famiglia, raramente questa può mantenersi con le proprie risorse: il più delle volte

deve ricorrere a prestiti dagli usurai. Questi da principio son difficili, esitanti; poichè ignorano se i denari dall'America verranno, ed in che quantità. Dopo sei mesi od un anno sanno a che partito appigliarsi. Se i denari del viaggio sono stati restituiti, se le lettere venute annunziano nuove rimesse di denaro, allora essi si disputano il protettorato della famigliuola: pronti a dare qualunque cosa chiesta, ed offrirne anche spontaneamente, diventano insomma amministratori di quella famiglia, sicuri che di tutto saranno compensati nella misura che son soliti esigere. Ma se l'emigrato non manda denaro, ritirano la loro protezione e, brontolando contro i corrotti costumi e l'ingratitude, se ne vanno difilato [dall'usciera. Nè solo gli usurai, ma gli stessi parenti cercano di spillare qualche cosa dalle mogli degli emigrati buoni o fortunati.

La fedeltà delle mogli poi si trova in tali circostanze di fronte a mille pericoli, ai quali non è a stupire che sfugga raramente: il numero degli esposti, cresciuto assai da un deconio nel circondario di Paola, ne è probabilmente un criterio; e vi è forse connesso anche qualche infanticidio verificatosi. La notizia della infedeltà della moglie porta l'oblio del marito, all'oblio tien dietro la miseria della famiglia; come in altri casi è la miseria cagionata da oblio o disgrazia del marito, che conduce all'infedeltà. Molti mariti però al ritorno perdonano e ripigliano la moglie, ciò che è ancora men peggio, benchè del fallo non si tolgano le conseguenze tutte, nè si cancelli il mal esempio. Altre mogli poi, e per fortuna non son poche, trovano nell'amor di madre e nel sentimento del dovere, la forza di bastare alla vita della famigliuola e di serbare intatta la fede di sposa.

Ho detto che un terzo circa degli emigrati giustifica le speranze fatte concepire alla partenza. Sono questi, per lo più, dei padri di famiglia, oltre la quarantina; quasi tutti piccoli proprietari, che prima vivevano bene, coltivando i propri poderetti; ma poscia si sono trovati disagiati, poi prodotti mancati, e poi pesi maggiori, che ora gravitano, specialmente sulla piccola proprietà. Per riparare alle deficienze si è ricorso ai prestiti; i quali, una volta nati, son cresciuti, finchè minacciavano di ridurre al proletariato il piccolo proprietario. Ad evitare la catastrofe, il capo di famiglia va in America. Le mogli di costoro sono anch'esse di una certa età, con figli adulti, e dotate di quell'onestà tradizionale delle nostre contadine: perciò, tranne il caso di morte, o di malattia dell'emigrato, la famiglia risorge, per opera di costui, dalle strettezze in cui versava.

La durata dell'emigrazione varia. Il minimo è da due anni e mezzo a tre. Alcuni sono in America da otto a dieci anni, e non parlano ancora di tornare: oltre quelli che vi han preso stanza definitivamente. La dimora all'estero influisce in vario grado sugli emigrati. Alcuni tornano perfettamente gli stessi di quel che erano partiti: e sono questi per lo più, che maggiormente han fatto fortuna. Altri sono irriconoscibili. I più hanno esercitato in America un mestiere diverso da quello di contadino, e quindi difficilmente si adattano, al ritorno, alla vita campagnola. Usi alla grossa mercede dell'operaio in America, quella dei nostri luoghi gli sembra talmente meschina, che non valga la pena di lavorare; onde diventano oziosi; e, poichè una giornata di lavoro, in America, li compensa di una settimana di ozio in paese, si propongono di novellamente emigrare. Così alcuni, dopo quattro o cinque mesi dal ritorno, ripartono; e vi sono di quelli che ciò fanno per la terza o quarta volta. Perciò il contadino che emigra è spesso perduto dalle nostre compagne per sempre.

Vediamo ora i principali rapporti dell'emigrazione colla società. Nel circondario di Paola, d'onde ho specialmente rilevato le considerazioni suesposte, si verifica una grande

sproporzione fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza. La classe agricola costituisce gli 87 per cento della popolazione totale; a ciascuno agricoltore corrispondono 83 are di terreno coltivato; la coltura predominante è estremamente estensiva. Queste condizioni ci danno una produzione insufficiente, che non accenna ad aumentarsi; mentre, dall'altro lato, niente impedisce il rapido incremento della popolazione. Questo male sociale, che, in diverso grado, si riscontra in gran parte d'Italia, nel circondario di Paola è gravissimo ed antico. I fenomeni di esso, in passato, furono: la decadenza degli organismi, e la grande mortalità, specialmente nei fanciulli; l'abbassamento del livello morale, la tendenza alla frode, il brigantaggio; e, nell'economia rurale, il dissodamento e la coltura dei terreni incoltivabili per natura. Attualmente manifestazione della stessa malattia, è l'emigrazione. Ma, appunto perchè tale, essa contribuisce a diminuire e a far cessare gli altri fenomeni detti di sopra. Dippiù, l'emigrazione è un mezzo curativo della malattia stessa: a conti fatti, i mezzi di sussistenza sono aumentati per effetto dell'emigrazione: oltrechè essa è un mezzo preventivo contro la tendenza di aumento di queste popolazioni così prolifiche.

Intesa a questo modo, l'emigrazione s'impone; essa non è che la fisionomia attuale della malattia antica; e durerà fino a quando sarà cessata la malattia stessa, o si manifesterà sott'altra forma. Intanto l'opera del governo e dei privati filantropi deve rivolgersi a tutelare l'emigrazione, affinchè essa produca il massimo bene, ed il minimo male.

#### TIBERIO SECONDO LA CRITICA MODERNA.

Nei giornali è stato recentemente annunziato un libro di Binder \*1 inteso a dimostrare la veracità di Tacito nella narrazione del regno di Tiberio. Si ritorna adunque a quel misterioso personaggio che fu il successore d'Augusto per nuovamente rimetterlo in quei fieri atteggiamenti, in quella luce sinistra da cui pareva che gli sforzi della critica ormai l'avessero tolto. La è questa veramente una *vezata quaestio*; e già nel secolo passato il francese Linguet aveva scritto di Tiberio in senso apologetico. Tale difesa ai tempi nostri venne sempre meglio assodata mercè una critica diligente ed acuta, i cui risultati hanno, in maggiore o minor misura, influito su tutti gli scrittori moderni che trattarono del primo periodo dell'Impero.

Tiberio si presenta nella storia come principe che dotato di molte virtù assai bene fece allo Stato e pur meritò nome di tiranno. È un enigma; come spiegarlo? Tacito, pur riconoscendo in parte il buon governo di Tiberio, in tutto quanto egli operò o disse sa trovare fini reconditi non buoni. La critica moderna invece non potendosi acquietare a tale stranezza di un principe che con malvagie intenzioni resse saviamente, preso a vagliare le affermazioni di Tacito, a sfrondare le belle sentenze, le ingegnose antitesi per guardare nudamente il fatto, concludendo poco favorevolmente per la veracità dello storico, al quale si potrebbe attribuire quella tendenza ch'egli appunto rimprovera a Tiberio, *omnia in deterius trahens*. In questa via della critica viene fra i primi, per ordine di tempo e per importanza, il dott. Sievers con una memoria pubblicata nel 1850, \*\* nella quale seguendo passo passo la narrazione dei primi sei libri degli *Annali* vi accompagna interpretazioni e schiarimenti assai ingegnosi. Maggior grido levò l'opera di Adolfo Stahr, \*\* intorno alla quale si agitò una viva pole-

\*1 BINDER, *Tacitus und die Geschichte des röm. Reiches unter Tiberius*.

\*\* R. SIEVERS, *Tacitus und Tiberius; Programme der Realschule des Johanneums, 1850-51*; ristampata nel volume *Studien zur Geschichte der römischen Kaiser*, 1870.

\*\* A. STAHR, *Tiberius*, Berlin, 1863.

mica, sostenuta principalmente dal dott. Pasch. \*<sup>1</sup> Karsten \*<sup>2</sup> riprendeva poi in esame la narrazione di Tacito; e poco più tardi riassumeva le conclusioni di tali ricerche L. Freytag, \*<sup>3</sup> lasciando però talvolta la temperanza dubitosa del critico circospetto, per un'esposizione più vivace e più ardita, ma non più penetrante. Non sono questi i soli scritti su tale argomento, nè il lavoro della critica si arrestò all'esame dei primi sei libri degli *Annali*, ma procedette a cercare le tendenze di Tacito anche nelle altre sue opere. E tuttavia pare che l'ultima parola non sia ancor detta se il signor Binder trova nuove armi per combattere in favore di Tacito. Un indizio di reazione contro una critica creduta troppo scettica già si scorgeva nella settima ristampa degli *Annali* col commento di Nipperdey, \*<sup>4</sup> dove una nota nell'introduzione giudica quale una moda, anzi un'epidemia, che non risparmiò anche eletti ingegni e che in alcuni toccò quasi al delirio, questa tendenza di negare la piena credibilità di Tacito. La questione è di tal natura da rimaner sempre fra oscillazioni; giacchè queste ricerche non si basano tutte su prove chiare e sicure, ma si reggono su apprezzamenti individuali, su estimazioni subbiettive, che non raramente risentono anche di pregiudizi letterari o politici. Ma in mezzo a molte oscillazioni, nella dichiarazione del regno di Tiberio la critica ha conseguito risultati che stanno al disopra d'ogni nuovo assalto.

Tacito, riassumendo i molti discorsi che correvano dopo la morte d'Augusto, riferisce anche l'opinione che avendo egli intravisti nel cuor di Tiberio i germi di molti vizi lo avesse destinato a suo successore, affinchè al paragone di un triste regno meglio rifulgesse il proprio. \*<sup>5</sup> Non occorrono parole a dimostrare che Augusto, uomo di Stato, fondatore di un nuovo ordine di cose, non poteva assecondare un capriccio di tanta vanità. Probabilmente intese alludere ai rigori che prevedeva necessari pel suo successore cui lasciava il difficile e meno glorioso assunto di consolidar l'opera sua; forse presentiva che la società romana potesse riprender forze e risollevarsi da quella generale stanchezza che aveva giovato alla tranquillità del suo regno. E tuttavia quell'opinione è messa là quasi a dare l'intonazione di tutto il seguente racconto. Ma Tiberio fino allora, lo dice Tacito, era stato d'egregia vita e di ottima fama. E per dare alcuna fra le molte prove, la riluttanza a ripudiar Vipsania, sua moglie ben amata, per isposare Giulia vedova d'Agrippa, il ritiro a Rodi, che all'accorta Livia ben pareva un grave errore politico, fanno fede di tenerezza, di sentimento e d'animo superiore alle ambizioni.

La necessità della monarchia era ormai nella coscienza dei più; opposizione ad una successione del principe non ci fu; e se una difficoltà qui si presentava, quest'era solo nel modo della successione, non essendovi a tal riguardo nulla di stabilito. Di qui le incertezze di Tiberio nell'assumere il principato. Egli raccoglieva in sè i maggiori poteri dello Stato, che Augusto aveva condiviso con lui; ma bastavan questi perchè egli fosse messo stabilmente alla testa del governo? I suoi antecessori, Cesare ed Augusto, avevano ottenuto il potere, parte dalle legioni, parte dal Senato, parte anche dai Comizi popolari. Ora il Senato era ben disposto a tutto commettere in Tiberio, precorrendo i desideri di lui. Ma era giusto, era prudente di lasciare che il Senato preoccupasse tanta autorità, senza il concorso degli altri elementi dello Stato? È irragionevole cosa pensare che Tiberio già vedesse

da allora quello che fu uno de' maggiori difetti dell'Impero, cioè la mancanza di prescrizioni che regolassero la successione? Da questa previsione sarebbero dichiarate le sue titubanze meglio che non dai secondi fini attribuitigli da Tacito. \*<sup>1</sup>

Assunto al governo, Tiberio resse saviamente. Moderò egli stesso le servili adulazioni del Senato; non volle che troppi onori si conferissero a Livia; per invidia, dice Tacito: ma non sarebbe a dirsi ch'egli a ragione temesse la soverchia ingerenza femminile nelle cose dello Stato? Spregiò gli onori per sè; non volle titolo di padre della patria; ed una delle più belle pagine del quarto libro degli *Annali* è il discorso col quale Tiberio rifiutò l'onore d'un tempio decretatogli dagli Spagnuoli: « il mio tempio voglio averlo nell'animo vostro. » \*<sup>2</sup> Quanta elevatezza di pensiero! No, dicevasi, non è modestia, è prova d'animo degenerato che incapace di virtù disprezia la fama; e Tacito illustra quest'opinione quasi in essa consentisse. Ma con simili interpretazioni non c'è virtù che si salvi.

Sotto Tiberio finirono al tutto i Comizi popolari \*<sup>3</sup>; ma in fatto già assai prima era finito il valore di quelle assemblee, divenute sul cader della Repubblica il campo aperto d'ogni maniera di brighe e di venalità, perenne occasione di turbolenze. Nè per quell'atto egli decadde nel sentimento popolare tanto quanto realmente vi perdette col non aver dato allegrezze e feste a quel popolo che più non chiedeva se non *panem et circenses*. Degli spettacoli egli mai non si compiacque \*<sup>4</sup>, per quella severa superiorità d'animo che lo faceva disdegnoso dei gusti e dei pregiudizi de' suoi contemporanei. Quando nell'a. 15 il Tevere straripò, volevasi, nella generale costernazione, consultare i libri sibillini. Tiberio si oppose, e provvide miglior soccorso delegando uomini competenti a regolare (eterna questione) il corso del fiume \*<sup>5</sup>. È spregiatore delle cose divine non meno che delle umane, dicevasi; ma Tiberio sapeva come parlassero i libri sibillini sotto l'interrogazione del Senato. Se non largheggiava feste al popolo, egli era pronto a sovvenirlo nelle calamità; e i suoi soccorsi non si restringevano al solo popolo di Roma, ma iniziando quella più umana liberalità che è carattere dell'Impero, si allargavano a tutto il mondo romano. La virtù della liberalità egli mantenne in tutta la sua vita, e Tacito stesso gliene concede lode \*<sup>6</sup>; le sue provvide largizioni più che di liberale gli meritano nome di caritatevole. Sovvenne del suo privati cittadini che imprendessero opere di pubblica utilità; sovvenne cittadini onesti che fossero bisognosi; alleviò il prezzo dei grani; portò soccorso ai cittadini che avevano patito per un incendio sul Celio nell'a. 27, e sull'Aventino nell'a. 36, e agli abitanti di Sardi gravemente danneggiati da un terremoto nell'a. 17; ordinò sussidi e fece savie disposizioni per molti feriti nella ruina d'un teatro di Fidene. E dopo molte liberalità lasciò, prova della savia sua parsimonia, un ricchissimo tesoro da dilapidare al pazzo Caligola \*<sup>7</sup>. Nè la lode di liberalità gli può esser tolta col dire che largisse con una mano quanto depredava coll'altra. Al bene degli amministrati provvide specialmente col buon reggimento delle provincie, che allora riflorirono pacifiche e prosperanti. Flagello dei provinciali era il rapido succedersi di amministratori; governi tanto più ladri quanto più brevi. Tiberio pose nuova norma di lasciare al governo delle provincie (s'intende le impe-

\*<sup>1</sup> Dr PASCH, *Zur Kritik der Geschichte des Tiberius*, etc. Altenburg, 1866.

\*<sup>2</sup> KARSTEN, *De Taciti fide*, etc. Utrecht, 1808.

\*<sup>3</sup> L. FREYTAG, *Tacitus und Tiberius*, Berlin, 1870.

\*<sup>4</sup> Cornelius Tacitus erklärt von K. Nipperdey. Siebente Auflage, Berlin, 1879.

\*<sup>5</sup> Ann., I, 10.

\*<sup>1</sup> Ann., I, 7.

\*<sup>2</sup> Ann., IV, 37.

\*<sup>3</sup> I, 15.

\*<sup>4</sup> I, 54, cfr. 76.

\*<sup>5</sup> I, 76, cfr. 79.

\*<sup>6</sup> I, 75; III, 18.

\*<sup>7</sup> SVETON., *Cal.*, 37.

riali) quanto più a lungo un medesimo reggitore, persuaso che la lunga amministrazione avvincere reggitore e governati in amichevoli legami. Ma non così l'intende Tacito; a lui pare questo un indizio d'indole pigra, ritrosa a mutamenti, ovvero d'invidia insofferente che a troppi uomini si allargassero gli onori. \* Risponda a quest'interpretazione Tiberio stesso con una sua favorita sentenza: « *boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere.* » \*\* Una delle maggiori cure di Tiberio fu la buona amministrazione della giustizia, serbandola incolme, lo riconosce anche Tacito, da brighe di potenti. \*\* Ma ecco che questa salutare ingerenza a Tacito pare soverchia, ed esce in questa sentenza: « *dum veritati consulitur, libertas corrumpitur* », la quale lascia sospettare che la serena giustizia non fosse un suo ideale.

Qui non è dato rilevare ad uno ad uno gli atti di Tiberio dalla narrazione di Tacito; valgano questi pochi esempi a mostrare come in ogni atto buono nell'apparenza vegga lo storico appiattarsi una non buona intenzione. Ma le sue interpretazioni non sono tali che si impingano come assolute; resta aperto l'adito ad altre e talvolta migliori supposizioni; di qui il battagliare dei critici intorno alla fede di Tacito. Si può dire: quelle interpretazioni non sono un modo di pensare dello scrittore, bensì la voce dei contemporanei di Tiberio ch'egli sentiva ancora in documenti per noi perduti. Ma quei documenti appunto hanno dato l'inclinazione al pensiero di Tacito; essi erano (lasciando i documenti ufficiali) memorie scritte ed anche tradizionali orali, \*\* di persone nella cui famiglia aveva pesato la mano di Tiberio; giacchè contro l'aristocrazia romana Tiberio ebbe a lottare: qui spiegò il rigor suo, pervicace, non sgomentato da ostacoli; qui si formò la sua fama di tiranno.

Dove gli apologisti di Tiberio devono raccogliere i maggiori sforzi d'acume è nei processi di lesa maestà. Ma intendiamoci, la critica non si propone l'apologia di Tiberio, bensì soltanto di ridurre le cose al loro giusto valore, di penetrare fino alla verità storica, senza preoccupazione che l'indagine giovi o nocca alla fama d'alcuno. Il *crimen majestatis* non è cosa propria di Tiberio, nè tampoco dell'impero; risale ai tempi della più fervida vita repubblicana. Collo stabilirsi dell'Impero quello che le leggi concedevano in difesa della maestà del popolo venne trasferito in colui in cui eransi cumulati i poteri dello Stato. La distinzione capitale che Tacito \*\* pone fra i casi di maestà della Repubblica e quelli dell'Impero sta in questo, che prima si punivano solo i fatti realmente commessi, poi si vollero incriminare anche le parole. Ma qual sia il punto preciso in cui dalla parola si passa all'azione, e come la reità di questa possa considerarsi indipendente da quella, era difficile discernere. In termini moderni, trattavasi allora la questione del *reprimere o prevenire*. Il pensiero di Tiberio, sulle prime, pare abbastanza mite; quando nell'a. 15 il pretore Pompeo Macro domandò in Senato se i tribunali dovessero giudicare *de majestate*, rispose che si stesse alle leggi, s'intende le antiche modificate ai tempi di Cesare e d'Augusto in questo senso che le offese recate alla persona dell'imperatore valessero come offese fatte allo Stato. Nelle prime accuse che si presentarono concernenti casi di maestà egli o non volle che se ne tenesse conto o procurò che gli accusati fossero assolti. \*\* E non deve tacersi che la prudenza di Tiberio cercò un rimedio a troppo frettolose sentenze, quando

ordinò dovesse decorrere fra la condanna e l'esecuzione lo spazio di dieci giorni. \* Quanto ai *delatori*, essi non sono una novità dell'Impero, ma bensì la degenerazione d'un istituto proprio della giustizia romana; la quale non conosceva un magistrato inquirente per conto della società, ma lasciava la persecuzione del reato alla libera accusa; dagli accusatori derivarono i delatori. E se questi erano incoraggiati da premi, si consideri che nel caso di confutazione dell'accusa erano sottoposti a pene. Esempi di accusatori confutati e puniti non sono infrequenti sotto Tiberio, anche nei processi di maestà. Di tali processi nello spazio di tredici anni (15-28 d. C.) troviamo in Tacito \*\* ricordati ventuno, dove non sempre si tratta *de majestate*, ma bene spesso di altri reati, adulterio, concussione, venalità ecc., a cui s'aggiungeva anche l'accusa di maestà. La giurisdizione di tali processi era del Senato; e sul totale delle accuse si ebbero otto condanne e sei assoluzioni; di due processi l'esito è ignoto; in altri cinque gli accusati prevennero la sentenza col suicidio.

Un periodo di maggiori rigori incomincia dal tempo della morte di Germanico, non per ira di coscienza rimorsa dal delitto (non c'è pur una piccola prova di fatto che Tiberio avesse parte nella morte di Germanico, come neppure in quella di Agrippa Postumo) ma per altre cagioni. Era opinione che Augusto avesse un tempo destinata la successione a Germanico, del quale come di Druso suo padre dicevasi che fossero amici della libertà, \*\*\* desiderosi di ricomporre lo Stato nell'antica costituzione. Quest'opinione assai influì a farli credere segretamente odiati da Tiberio, e, insieme colla poesia della loro vita gloriosa e breve, rese la loro memoria simpatica agli storici d'allora. Intorno a Germanico, come sperato successore e forse anche antagonista di Tiberio, si formò un partito, che, tranquillo finchè moderato dalla prudenza di lui, si fece ardito quando si trovò raccolto intorno agli orfani sotto la guida dell'appassionata Agrippina. Si presentava allora un gravissimo pericolo; la timida opposizione dei malcontenti si afforzava d'un partito che aveva una vendetta da compiere sul principe. Di qui l'occasione di maggiori rigori, di qui ancora le cagioni del gran potere di Seiano. L'uomo accorto che si fosse presentato come capace di tener testa al partito d'Agrippina evidentemente doveva guadagnare il cuor di Tiberio. Questo uomo accorto fu Seiano, che di potere in potere sollevò l'ambizione fino al principato; quindi necessità di sbarazzarsi degli ostacoli frapposti all'alta meta; quindi la morte del figlio di Tiberio, e la pretesa d'impalmarne la vedova Livilla; quindi i continui fomiti d'odio fra la corte e la famiglia di Germanico, finchè questa fu travolta a rovina collesiglio d'Agrippina, di Nerone e colla prigionia di Druso. Pare che il forte ingegno di Tiberio per alcun tempo si fosse assopito sotto l'influenza del suo ministro; ma solo un cenno bastò a risvegliarlo, e fu il risveglio del leone; nel modo con cui egli atterrò Seiano non sai se più ammirare la segreta scaltrezza o l'energia rapidissima.

Dalla morte di Seiano si segna l'ultimo e più funesto periodo del principato. Fu un'esplosione del furor popolare nel quale anche Tiberio andò travolto, inacerbito dal più nero dei tradimenti, ferito nella dignità di principe e nel sentimento di padre. Per quest'esacerbazione, e fors'anche per un più vivo agitarsi dell'opposizione incoraggiata dalla vecchiazza del principe, processi e condanne si seguirono allora numerosi. Ma anche qui vediamo le cose da vicino, nel loro giusto valore: dalla narrazione di Tacito si raccoglie

\* Ann., I, 80.

\*\* SVET., Tib., 37.

\*\* Ann., I, 75.

\*\* P. e. le memorie d'Agrippina, citate da Tacito, Ann., IV, 53. Di tradizioni orali è cenno III, 16; IV, 10.

\*\* Ann., I, 72.

\*\* I, 73, 74.

\* Ann., III, 51.

\*\* Ann., dal l. I al IV.

\*\*\* Ann., II, 82.

che negli ultimi sei anni di Tiberio (32-37) si ebbero quarantotto processi, dei quali quasi una metà spettano al solo anno 32, come immediata conseguenza della caduta di Seiano. I condannati (e non si può dire che tutti fossero innocenti) sommano a ventiquattro, i più alla pena capitale; altri dieci finirono di morte volontaria. Per questi, come per gli altri ricordati più sopra, si consideri che il suicidio era diventato, specialmente sotto l'influenza delle dottrine stoiche, una malattia, una mania in Roma; tali suicidii non sono dunque imputabili a Tiberio, quando continuano dopo di lui sotto principi mitissimi. Se Cremuzio Cordo, lodatore di libertà, si lasciava morire per fuggire tirannia, anche Cocceio Nerva, amico del principe, suo compagno a Capri, finiva volontariamente d'inedia, sordo alle preghiere di Tiberio che voleva trattenerlo in vita. Ma anche nelle proporzioni riferite quel rigore è pur sempre terribile, non lo si vuol negare; solo si vuol dire, che quando Tacito dipinge Tiberio indugiante nei dintorni di Roma « *quasi accipiens undantem per domos sanguinem aut manus carnificum,* » il pensiero spaurito da quell'immagine certo si figura assai di più. A quelle condanne è anche da aggiungersi il numero degli uccisi in un'esecuzione sommaria dei complici di Seiano, della quale non possiamo dire se fosse preceduta da regolare processo. Tacito con pochi di quei suoi tocchi maestri tratteggia un quadro terribile: « *Jacuit immensa strages, omnis aetas, illustres ignobiles, dispersi aut aggerati...* » \*<sup>1</sup> Ma la mente del lettore si riarra dallo sbigottimento, quando sappia da Svetonio \*<sup>2</sup> che gli uccisi furono nel preciso numero di venti. È terribile pur questo, è vero; ma è pur sempre meno di quello che Tacito fa pensare, la cui pittura quasi si converrebbe alle stragi di settembre.

Questo grande scrittore ama le posizioni tragiche. Della morte di Tiberio correvano diverse versioni. Seneca il retore, citato da Svetonio, \*<sup>3</sup> scrisse ch'egli finì di morte naturale; altri dicevano di veleno datogli da Caligola; Tacito elegge un'altra tradizione, non sappiamo se più vera, certo più drammatica, facendolo soffocare sotto i cuscini da Macrone.

La penna di Tacito è così efficace nel raffigurare gli atteggiamenti maestosi, le scene solenni, che fin su Tiberio chiama talvolta simpatia e ammirazione. Nessun lettore degli *Annali* avrà dimenticato la scena severa e commovente quando Tiberio, raccolto in un dignitoso dolore per la morte del figlio, ricorda ai senatori la sua vecchiaia, quella della madre, e presenta e raccomanda i giovinetti suoi nipoti, orfani di Germanico, a questi dicendo: *Ita nati estis ut bona malaque vestra ad Rempublicam pertineunt* \*<sup>4</sup>. Ben possiamo dire che con certi tratti è la penna di Tacito che ha fatto la storia. Nei documenti ufficiali a cui egli attingeva trovava il materiale per una storia obbiettiva; e questa, a considerare il complesso degli atti di Tiberio, si concludeva nella testimonianza di un regno tranquillo e prospero. Ma le grandi famiglie romane, quelle consorterie aristocratiche che ancora pensavano alla ricostituzione della Repubblica, ciò che voleva dire il ritorno dell'aristocrazia al pieno governo e godimento dello Stato, avevano lasciato ben altre memorie di quel principe, sotto il quale, per la consolidazione dell'Impero, erano cadute percosse di fierissimo colpo. Da queste fonti venne la tendenza delle viste subiettive di Tacito, tendenza comune alla società aristocratica del suo tempo; la quale, è ben vero, più non pensava alla restaurazione della Repubblica, contenta d'aver per ideale un buon principe,

ma nella considerazione del passato non cessava d'abborrire i consolidatori della Monarchia. Gli scrittori contemporanei o assai vicini a Tiberio ancora non risentono di questo spirito. Lasciamo di Velleio e di Valerio Massimo che favorevoli a Tiberio peccano nel senso opposto di Tacito; ma Strabone, Filone, Giuseppe Flavio danno buone testimonianze di quel regno. Gli eccessi di Tiberio, come privato e come principe, non si trovano ricordati nelle opere di Plinio maggiore e dei due Seneca; non ha un colpo per lui il flagello satirico di Giovenale. Le dissolutezze di Capri non erano allora diventate un tema prediletto dei moralisti, ed oggi restano un dubbio per lo storico cui non è facile di credere che un uomo vissuto (per testimonianza di scrittori antichi) temperato fino all'età di sessantasette anni (che tanti ne contava Tiberio quando si ritirò a Capri), si buttasse poi a tutte le dissolutezze, e in queste rincrudisse tanto più quanto meno le forze lo reggevano.

Molto ancora resterebbe a dire se lo spazio lo consentisse; il tema qui è appena sfiorato in alcuno dei suoi punti più importanti, per mostrare, che se nuovi studi intesi a difendere in ogni sua parte il racconto degli *Annali* possono correggere qua e là qualche esagerazione, qualche cavillosa stracchiatura, nella storia restano come definitivi questi due risultati: che l'immagine di Tiberio appare negli *Annali* sfigurata, non diciamo per ispirito partigiano ma per l'insieme di circostanze nelle quali lo storico compì l'opera sua; e che il principe, considerato l'assunto che gli incombeva, è giustificato di molti atti, e studiandolo nelle opere sue e non nei frivoli aneddoti dei crocchi politici romani, ebbe meriti assai grandi. Quest'ultimo fatto è così sicuro che ancor prima che la critica, specialmente la germanica, avesse con occhio acuto frugato e rifrugato nei primi sei libri degli *Annali*, già era stato da alcuno messo in viva luce. La lode di aver dirittamente ricollocato a suo luogo la persona di Tiberio spetta, a mio avviso, ad Ennio Quirino Visconti; \*<sup>5</sup> illustrando nei *Monumenti Borghesi* un busto di Tiberio ornato della corona civica, egli scriveva queste parole, che qui ben convengono come conclusione: « *Spiacerà forse a taluno vederla (la corona civica) sul crine d'un uomo che dalla storia ci vien dipinto coi colori d'un tiranno; pure, senza intraprendero l'apologia della sua crudele politica, mi si permetta d'osservare che sempre molte vite, molte fortune di cittadini risparmiò e salvò, molte calamità allontanò dalla repubblica quel principe che cerca dare ad un ancora non assai fermo governo tanta saldezza da prevenir rivolte, e le, più che l'esterne, funeste guerre civili. Se Roma, invece del pazzo Caligola o dello stupido Claudio, avesse veduto passar l'alloro dei Cesari dalla fronte di Tiberio a quella d'un uomo simile a lui, ancorchè infetto delle stesse macchie, forse a miglior ragione si sarebbe arrogata il titolo di città eterna, e il suo impero stabile ed unito sino a secoli assai remoti, avrebbe salvato il genere umano da tanta miseria e da tanta barbarie, quanta gliene cagionò la ruina di quell'immenso corpo morale ».*

IGINIO GENTILE.

GUIZOT NELLA FAMIGLIA E CON GLI AMICI \*\*  
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Non è senza interesse né senza commozione che si leggono le pietose pagine recentemente consacrate alla memoria del sig. Guizot dalla sua nipote, la signora De Witt. L'A. non vuol già far conoscere la vita pubblica del Guizot né quel che della sua esistenza e del suo spirito si ve-

\*<sup>1</sup> VI, 19.

\*<sup>2</sup> SVET., *Tib.*, 61.

\*<sup>3</sup> SVET., *Tib.*, 73.

\*<sup>4</sup> *Ann.*, IV, 8.

\*<sup>5</sup> E. Q. VISCONTI, *Mon. Borghesi*, fasc. V, p. 245, ed. Milano, 1835.

\*\* *Monsieur Guizot dans sa famille et avec ses amis (1787-1874)*, par Mme De Witt. Paris. Hachette, 1880.

deva al di fuori; mercè i suoi ricordi personali o numerosi frammenti della corrispondenza intima dell'eminente pensatore, ella ci fa vedere il sig. Guizot nella famiglia e con gli amici, lo dipinge nelle sue relazioni con i pochi che l'amavano e che gli stavano attorno tutti i giorni.

Guizot era il figlio di un avvocato protestante, di Nîmes, che fu segnalato, nei primi anni della Rivoluzione, per lo splendore della sua parola, nelle riunioni politiche, e che morì sul patibolo. La vedova di lui si ritirò a Ginevra e vi fece dare ai suoi bambini la migliore educazione. Francese Guizot apprese pure, secondo i principii del Rousseau, un mestiere manuale, e divenne un abile falegname e tornitore. Aveva un grande ardore per il lavoro: i suoi compagni tentavano invano di distrarnelo con le loro scappataggini: più d'una volta si presero lo spasso di tirargli i capelli e di pizzicargli le braccia senza riescire a fargli alzare gli occhi dal lavoro. A 18 anni venne a Parigi per cominciare i suoi studi giuridici; ma presto abbandonò la giurisprudenza per darsi intieramente a lavori letterari. È in quel tempo che egli scriveva a sua madre queste notevoli parole: « Io sono tenace; posso aver torto, ma quando credo di aver ragione non c'è influenza nell'universo che possa mutare il mio modo di pensare. » Egli bazzicava per il mondo; per quel mondo formato degli avanzi del secolo XVIII; i quali erano di due specie, i filosofi da una parte, e dall'altra la porzione della società aristocratica che, senza amare i filosofi, non s'era tuttavia guastata troppo con essi. Era ricevuto nel salone della signora d'Houdekok, in quello di Suard, in quello dell'abate Morellet. V'incontrò Talleyrand, e gli capitò di dire, alla presenza di questo diplomatico, « è un gran piacere, la conversazione » — « Ce n'è uno più grande » soggiunse Talleyrand con un risolino sdegnoso, « è l'azione » — E Guizot ribattè: « Sì, principe; ma ce n'è ancora uno più grande di quei due; è il piacere dell'affezione ». Talleyrand lo guardò, un po' sorpreso ma serio: il vecchio, asciutto e corrotto diplomatico aveva abbastanza spirito per trovare che Guizot aveva ragione. Nel 1867 Guizot scriveva « ho dato l'addio all'azione, ma l'affezione e un po' anche la conversazione tengono un gran posto nella mia vita. Il mio pensiero straripa continuamente e non chiederebbe che di scorrere verso un'anima. »

Quest'anima, degna di comprenderlo, egli l'aveva incontrata press'a poco in quello stesso tempo. Era la signorina de Meulan: scriveva, come lui, nel *Publiciste* di Suard: s'ammalò; Guizot, senza farsi conoscere, compose gli articoli per lei per quindici giorni. A poco a poco divennero intimi: dopo essersi veduti la prima volta il 13 aprile 1807, essi si sposarono il 7 aprile 1812: la signorina de Meulan aveva tredici anni più del sig. Guizot.

Qualche tempo dopo il suo matrimonio, il sig. Guizot era nominato professore di storia moderna alla facoltà di lettere: era nel suo elemento. La signorina de Meulan gli aveva scritto con sincerità e con finezza: « Voi parlate sempre meglio delle cose che dei libri perchè voi vedete in un libro ciò che vi piace, e ciò che vi piace vale assai meglio di ciò che il libro contiene: concepite il soggetto più altamente o più sensatamente, e supponete che sia trattato così. Mio povero amico, voi varrete assai meglio come autore che come critico. » Egli conobbe alla facoltà Royer-Collard che « contribuì realmente allo svolgimento del suo essere intimo e personale » e che lo fece nominare, nella prima Restaurazione, segretario-generale del ministero dell'interno (1814). Il sig. Guizot entrava così nella vita politica.

I Cento Giorni lo cacciarono da Parigi e dalla Francia: egli seguì i Borboni a Gand: in una lettera a sua moglie traccia un curioso quadro della Corte rifugiata: « Io non ho qui nulla da fare, e non so guari se la cosa cangierà: »

si passeggia e si fanno visite, ci si annoia; ecco tutto: c'è consiglio una volta ogni quindici giorni, ma non ci si raduna già per discutere, per prepararsi, per mettersi d'accordo: sembra che quando ci s'è visti una volta, ci s'è detto tutto: ci si scusa con dire che non c'è nulla da fare, e così i partiti si osservano e si attaccano alla sordina, aspettando di potersi dichiarare; il partito degli uomini illuminati non ispera che nel sig. de Talleyrand... Bisogna vedere ciò che vedo io, per crederci; no, io non avrei mai immaginato che si possa essere ciechi fino a questo punto: siamo stati gettati giù da Bonaparte; risaliremo appena caduto Bonaparte; e non si va più in là! Si ammette, su per giù, che i ministri furono incapaci, ma il perchè, il come, quale era il male nascosto, da quale ignoranza provennero gli errori, questo nessuno lo sa... e quando si sapesse che cosa bisognerebbe fare, forse non si avrebbe il coraggio di tentarlo... Meglio è dormire in pace; almeno, quando si dorme, così il precipizio non si vede e ci si casca senza il sopraccapo della provvidenza. Attorno a questo sconveniente dormigliare si agitano mille piccole ambizioni così sveglie, così affaccendate come se si vivesse nella sicurezza più piena. Tutti parlano e tutti vogliono esser creduti: non m'è ancora capitato di trovare, dopo quanto è accaduto un amor proprio umiliato, nè una pretensione sconcertata. Vidi Pozzo di Borgo... Quello è veramente un uomo superiore, pieno di attività e di cognizioni. Spero, mi disse, che la Francia saprà un giorno quali servigi io le resi. Non conosco un uomo che giudichi meglio il passato, il presente, e che sia più utile consultare per l'avvenire... Per Bonaparte è un nemico terribile... Pozzo ci serve a meraviglia nel disingannare i sovrani, nell'illuminarli, nel rompere gl'intrighi che si tessono e stringono continuamente attorno a loro.»

Rientrato in Francia, con i Borboni, divenuto segretario generale alla Giustizia, consigliere di Stato, Guizot fu uno dei più attivi sostegni del governo sotto il Ministero Decazes. De Serre lo mise fuori del Consiglio di Stato insieme a Royer-Collard, Barante e Camille Jordan; ma Guizot scriveva a sua moglie: « Io ho sempre veduto che i generosi periscono; malgrado tutto ciò che feci, De Serre è un generoso e perirà. » De Serre cadde di fatti, la Destra prese per lungo tempo il potere, e Guizot entrò nell'opposizione, e, qualche tempo dopo, al Parlamento, dove egli rappresentava i circondari di Pont l'Évêque e di Lisieux. Era in viaggio, quando Carlo X pubblicò le famose ordinanze che cagionarono la sua caduta: egli arrivò a tempo a Parigi, e fu nominato ministro dell'interno, ma per ritirarsi tre mesi dopo. Percorrendo la sua circoscrizione elettorale, vide il mare per la prima volta, e scriveva alla sua seconda moglie: \* « Il mare non mi ha fatto punto impressione subitanea, singolare; ho sentito la mia anima aprirsi naturalmente, facilmente, come se le fosse mancato lo spazio fino allora, e che alla presenza di quello spazio immenso, eguale, essa ritrovasse la pienezza della sua esistenza e la libertà dei suoi movimenti. È una commozione tranquilla, ma sempre crescente, dolce del resto, che in breve diventa potente e che vi occupa sempre più fortemente di minuto in minuto, e vi attacca, vi inchioda allo stesso posto allo stesso spettacolo. »

Una lettera, più importante, ch'egli scriveva in questo tempo al duca di Broglie, cade a proposito in un tempo in cui si operano in Francia considerevoli riforme nell'insegnamento. Il sig. Guizot, parlando di suo figlio Francesco, diceva: « farà la sua filosofia e le sue matematiche.

\* La prima signora Guizot ora morta nel 1827: secondo il desiderio ch'ella aveva espresso al suo letto di morte, il sig. Guizot sposò in seconde nozze la nipote di lei, la signorina Dillon.

È un mondo nuovo; egli si è disgustato dell'antico. Ci volle tutta la sua docilità e la sua confidenza in me perchè quest'ultimo anno di greco e di latino non gli venisse a nausea. Evidentemente c'è qualche cosa che non risponde più allo stato attuale, alla tendenza naturale della società e degli animi. Non so ben che cosa, lo cerco. Per niente al mondo vorrei abolire nè anche soltanto indebolire questo studio delle lingue, il solo veramente savio e fortificante a quell'età. Ci tengo molto a quei pochi anni passati in familiarità con gli antichi; perchè, se non si conoscono, non si ha che una mezza istruzione. La Grecia e Roma sono la buona compagnia dello spirito umano, e in mezzo al rovinio di tutte le aristocrazie bisogna adoperarsi perchè quella rimanga in piedi. Io considero anche come eccellente per l'intelligenza la vita del collegio, questa vita piena di affari e di libertà. Da essa soltanto escono degli animi temprati e sviluppati senza alcuna affettazione senza alcuna particolare impronta. Io sono sempre più colpito da tutti questi vantaggi della educazione classica; e tuttavia, ne convengo, vedo in mio figlio che c'è qualche cosa, e qualche cosa d'importante, da cambiare in cotesta istruzione. L'insegnamento è troppo smilzo e troppo lento. C'è troppa distanza dall'atmosfera intellettuale del mondo reale a quella del collegio. I metodi sono adattati a classi numerose, per il che avviene che gli allievi migliori sono sacrificati ai mediocri, e le classi sono molto numerose perchè una folla di ragazzi, non trovando in nessun luogo a imparare ciò di cui hanno bisogno e desiderio, vengono là a imparare ciò di cui non hanno nè voglia nè bisogno. A dir vero, il collegio e quasi tutto il sistema della nostra istruzione pubblica sono ancora fatti sullo stampo della società antica. I sogni del secolo XVIII, le grullerie della Rivoluzione, su questa materia, ci hanno disgustato, e giustamente, dei nuovi e così mal riesciti tentativi; e ripigliando il cammino di prima, siamo ricaduti nell'antica rotaria. Bisognerà escirne, ma a fatica e con grande precauzione. »

Ben presto egli stesso metteva mano a questi grandi problemi dell'insegnamento che occupavano il suo pensiero; fu nominato ministro dell'istruzione pubblica e organizzò in Francia l'insegnamento primario (legge del 1833). Quando il Ministero cadde (22 febbraio 1836), egli si occupò a cercare nel circondario di Lisieux, oramai separato elettoralmente da quello di Pont l'Evêque, un nido per la sua vecchiaia, un rifugio e un punto di ritrovo per la sua famiglia, e fu allora che comprò il Val-Richer.

Riprese per un momento nel ministero Molé il portafogli dell'istruzione pubblica, poi lo depose per unirsi all'Opposizione (1838-1839) e ricevette qualche tempo dopo l'ambasciata di Londra. Le lettere che il sig. Guizot scrisse dall'Inghilterra ai suoi figli (la sua seconda moglie era morta) non racchiudono guari ragguagli storici, ma ci si trovano dei passi curiosi, come p. es. la descrizione del castello di Windsor, (p. 224) e l'aneddoto seguente (p. 223): « Mercoledì sera, a Windsor, alle undici e mezzo, la regina s'era ritirata; si era rimasti lì ancora una mezz'ora a chiacchierare. A mezzanotte m'avvio per tornare nel mio appartamento. Mi smarrisco per gallerie, saloni e corridoi del castello. Fo per aprire una porta, prendendola per la mia e vedo una donna seduta che si spogliava, e la sua cameriera vicino. Richiudo in fretta la porta e daccapo cerco la mia. Trovo qualcuno che mi ci riconduce. E vo' a letto. Il giorno appresso, a pranzo, la regina mi dice ridendo: — Sapete che voi siete entrato da me a mezzanotte? — Come, signora, è la porta di Vostra Maestà che ho aperta? — Sicuro. Ed ella ricominciò a ridere; e io pure. Le raccontai che m'ero smarrito, ciò ch'ella aveva indovinato, e finii per chiederle il permesso, se mai un giorno scriverò le mie memorie

come Sully e Saint-Simon, di metterci che io apersi a mezzanotte, nel castello di Windsor, la porta della camera della Regina d'Inghilterra che se ne andava a letto. Essa me lo permise ridendo di cuore. »

Fu richiamato dall'Inghilterra ad assumere il portafogli degli affari esteri. Il ministero in cui egli entrò, il più durevole di tutti quelli di Luigi Filippo, stette al potere per otto anni; ma la marea sempre crescente, contro la quale Guizot aveva lottato per quegli otto anni con tutte le forze riunite del suo carattere e della sua eloquenza, venne a travolgere improvvisamente e il ministero e la monarchia. Messo sotto processo, il Guizot riesci a fuggire e a riparare sul suolo inglese. Ridotto alla povertà, privo della sua vecchia madre, che moriva proprio in quel momento dopo averlo raggiunto, il Guizot rientrò in Francia l'anno appresso e si dedicò esclusivamente ai suoi lavori storici, senza più dare il suo nome ad alcun governo.

« Sono un uomo invidiabile, diceva egli allora; ho collocato bene le mie figliuole (ai signori Conrad e Cornélie de Witt). » Tutta la sua famiglia era riunita attorno a lui a Val-Richer. Talvolta egli si allontanava per fare un viaggio in Inghilterra o sulle rive del Reno (v. la descrizione da lui fatta del castello della signora de Stein a Nassau, p. 279) oppure andava a Parigi per assistere alle sedute dell'Accademia. Ma insomma è a Val-Richer ch'egli passò i trenta ultimi anni della sua vita; è là ch'egli desiderava sempre di trovarsi. Là compose le sue *Memorie*, la sua *Storia di Francia narrata ai suoi bambini*, le sue *Meditazioni cristiane*; là egli ebbe quella bella e rispettabile vecchiaia, ammirata da tutti e anche da' suoi avversari e dai suoi vincitori, quella vecchiaia dolce ad un tempo e severa, che gli componevano il costume affatto patriarcale, la vita domestica degnissima e amabilissima, le relazioni con amici provati, un corpo che pareva non conoscesse malattie, e un ardore inestinguibile per lo studio.

Il sig. Guizot scriveva a suo figlio, riguardo a un articolo del sig. Rénan sul primo volume delle sue *Memorie*: « L'articolo va benissimo per me, è un po' fatto sul solito stampo e fa, come sempre, di me quel personaggio tragico solitario, tirato, che finirà per diventare una specie di leggenda, falsa come tutte le leggende » Il libro che la signora De Witt ha pubblicato cancellerà probabilmente questa leggenda. Infatti noi non ci figuriamo il sig. Guizot altrimenti che come un dottrinario, che si isola dal mondo e lo disprezza come uno di quei personaggi da tragedia permalosi e superbi che disprezzano, parlando, la loro perduta potenza mentre la rimpiangono in cuore. Noi vediamo in questo libro un Guizot che non conoscevamo, un Guizot casalingo che gode del bene dei suoi figli, e, vicino o lontano, gli dà delle lezione come questa: « Ti farò ancora la guerra per la tua punteggiatura, scriveva egli a sua figlia; non ce n'è punta o quasi punta nelle tue lettere... Quando non ci fosse altro male che quello di cagionare a ogni momento una specie d'imbarazzo e di sorpresa a chi legge le tue lettere, sarebbe una ragione bastante perchè tu te ne correggessi e punteggiasse come gli altri. Ma c'è una ragione più grave che tu, ne son certo, comprenderai. Tu hai lo spirito prontissimo: intendi e agisci presto; e dopo che hai compreso o fatto una cosa, non ti fermi mica, ma vuoi passare immediatamente ad altro; ecco perchè non punteggi. Ogni interpunzione, virgola o altro, segna un riposo dello spirito, un tempo di fermata più o meno lungo, un'idea finita o sospesa e che si separa con un segno da quella che vien dopo. Tu sopprimi questi riposi, questi intervalli; scrivi come l'acqua scorre e come vola il dardo. » E qualche giorno dopo scriveva: « Mia cara bambina, tu mi troverai incontentabile, ma, ti prego, non scaricarmi addosso tante

virgole; tu mi ci soffochi come i Romani soffocarono quella povera Tazia con i loro scudi — *Bonne maman n'a pas voulu, que nous allussions à la pépinière, parce que, il faisait trop chaud. Nous avons toutes deux, très-bien pris, nos leçons de piano; j'ai pris bien, celle d'écriture.* Che ragione potresti mai darmi in favore di tutte quelle virgole? Evidentemente lì non c'è alcuna sospensione, alcun intervallo tra le cose e le idee, sono anzi strettamente legate. Pensa a quello che fai; dattone la pena in ogni cosa. »

Le sventure della Francia avevano profondamente afflitto il sig. Guizot. Ma egli trovava che la Francia aveva sopportato la crisi molto bene, senza chiasso, e senza accasciarsi, e che « l'onore n'era escito salvo ». Tuttavia gli venne detto — e noi termineremo con queste profonde parole — (alla morte di Vitet) « il paese non manca di buoni e onesti servitori; ma gli ornamenti belli e rari se ne vanno e io non ne vedo sorgere dei nuovi; non basta ad un paese aver del benessere; gli ci vuole dello splendore. »

A. C.

### IL GRIDO DI DOLORE.

L'on. Massari narra nella sua Vita di La Marmora, che le famose parole con cui Vittorio Emanuele, nella memoranda seduta del 10 gennaio 1859, manifestava più che al Parlamento Subalpino all'Europa intera, di non essere insensibile al grido di dolore, che da ogni parte d'Italia si levava verso di lui, erano state suggerite da Napoleone III in una lettera, che questi aveva indirizzata a Torino pochi giorni avanti che quivi si aprisse la sessione legislativa. Questa rivelazione, benchè non del tutto nuova, perchè già lo stesso Massari nella Vita del conte di Cavour, e più specialmente in quella di Vittorio Emanuele, aveva accennato alla parte avuta da Napoleone III nel famoso discorso, fece, com'è noto, dello scalpore. Parve ad alcuni che il racconto di quell'ingerenza straniera in un fatto che ricorda uno dei momenti storici più cari e solenni della nostra rivoluzione, indebolisse, in certo modo, la luce, che ormai circonda il nome di Vittorio Emanuele. Altri sospettarono che il Massari non fosse stato in quella parte della sua Storia per lo meno troppo esatto. Non è molto che qualche giornale annunciò che il comm. Nicomede Bianchi, a rimettere, come si suol dire, la verità al suo posto, intendesse pubblicare la fotografia del testo originale di quel discorso di Vittorio Emanuele, che oggi si conserva negli archivi di Torino, corredato di note a mostrare che le parole, attribuite dall'on. Massari a Napoleone III, sono in quella vece scritte di proprio pugno dal gran Re in calce al discorso presentatogli dai ministri. Al contrario un periodico bolognese riportava tempo fa quel luogo della *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia* del Bianchi, vol. VIII, p. 10, in cui si afferma la stessa cosa asserita dal Massari.

Ora che il fatto stia nei termini esposti dal biografo del generale La Marmora non può dubitarsi, non solo perchè l'affermazione del comm. Bianchi si fonda su lettere scritte dal Cavour a Nigra e al Villamarina, ma perchè il Massari ha pubblicato, com'è noto a quanti hanno letto il suo libro, la lettera di Napoleone III, arrivata a Torino il 7 gennaio, della quale dalle parole « *cet avenir ne peut être que heureux* » sino alla fine il discorso del Re è la traduzione quasi letterale, come può persuadersi chiunque confronti la lettera col discorso. Ma è vero pure dall'altra parte il fatto, che le famose parole, anzi tutta l'ultima parte del discorso reale, furono veramente scritte da Vittorio Emanuele.

Io non so se il comm. Bianchi abbia avuto mai l'intenzione attribuitagli da alcuni giornali di pubblicare cioè la fotografia di questo manoscritto. Ma ciò che non ha fatto

il Soprintendente degli archivi del Piemonte, l'ha fatto il sig. Pietro Vayra in un dotto ed elegante volume, in cui illustra il Museo Storico della Casa di Savoia e dove, tra i moltissimi fac-simili dei preziosi documenti che vi son raccolti, pubblica anche quella parte del discorso del 59, il quale è oggetto anch'oggi di controversia. \* In vero io non comprendo come il sig. Vayra non accenni punto al racconto del Massari, che certamente egli non ignora, e supponga proprio concepito e composto da Vittorio Emanuele quel famoso paragrafo, che solo è tradotto dalla lettera del nostro alleato. Comunque sia, se il racconto dell'on. Massari è indiscutibilmente vero in complesso, nondimeno in qualche parte non ci riesce del tutto chiaro, ove, dopo averlo letto ben bene, ci facciamo a riguardare il fac-simile messo in luce dal Vayra.

Narra il Massari che, arrivata a Torino la lettera di Napoleone III, dalla quale venne tradotto il paragrafo inserito poi nel discorso reale, la mattina del 7 gennaio, egli ebbe un colloquio con Cavour, e che questi, che era tutto concitato ed allegro per quello stimolo venuto dal di fuori a vincere le titubanze dei suoi colleghi, i quali eran poco propensi a far tenere al Re un discorso compromettente, gli ordinò di chiudersi in una stanza e di dar subito a quelle calorose parole la forma italiana. Io non intendo certamente di mettere in dubbio quanto qui ci racconta l'on. Massari, ma com'è che della sua traduzione o forma italiana data alle calorose parole di Napoleone III non è traccia veruna nel testo originale, di cui nel volume del Vayra si ammira il fedele fac-simile? Il Vayra ha persino riprodotto la grandezza del pezzo del foglio, in cui l'ultima parte del discorso reale originalmente fu scritto. Diviso in tre colonne, l'amanuense ha scritto nella prima e nella terza il discorso quale fu elaborato nel Consiglio dei ministri, e ha lasciato in bianco quella di mezzo per le correzioni o le aggiunte che al Re fosse piaciuto di fare. E infatti è nella colonna di mezzo che Vittorio Emanuele ha aggiunto tutta di suo pugno la parte che è, come abbiamo detto, la traduzione quasi letterale della lettera di Napoleone III. Non solo, ma le molte cancellature e variazioni che Vittorio Emanuele ha fatto sulla propria scrittura escludono persino l'idea che egli trascrivesse quel pezzo dalla traduzione fattane dal Massari, e inducono nella opinione che la forma italiana ai concetti espressi nella lettera di Napoleone III fosse data da Vittorio Emanuele medesimo, almeno nel testo del discorso, su cui i ministri dovettero discuter con lui. È vero che nella Vita di Vittorio Emanuele l'on. Massari dice che nel colloquio avuto la sera del 7 gennaio dal conte di Cavour col Re (cioè dopo che era arrivata a Torino la lettera di Napoleone III, e che il Massari s'era evidentemente abboccato col Cavour, e avea dato forma italiana alle calorose parole) Vittorio Emanuele « esaminò attentamente il discorso, scrisse di suo pugno alcune variazioni, *segnatamente* in quel periodo che accennava alle cose finanziarie (variazioni che non conosciamo, perchè l'autografo di questa parte del discorso reale il sig. Vayra non l'ha fatto riprodurre), e concordò col suo Ministro le parole diventate storiche « il grido di dolore, » che erano state accennate e suggerite da Napoleone III. » Ma altra cosa è un tale racconto, ed altro è lo scrivere che fece Vittorio Emanuele di propria mano tutta la parte del discorso che concorda colla lettera dell'Imperatore dei Francesi, come apparisce dall'autografo fatto riprodurre dal Vayra, e che ha tutti i caratteri, lo ripeto, non di una semplice trascrizione, ma di una traduzione bella e buona.

\* Il Museo Storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino, illustrato da PIETRO VAYRA. — Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca librai di S. M. 1890, di pag. XXII-336, in-8 gr.

La questione, che non so se si potrà mai risolvere, non è del resto di molta importanza per tutti coloro, che giudicano i grandi benefattori dei popoli, tra i quali Vittorio Emanuele II, dai fatti e non dalle parole. In ogni modo il prezioso autografo che il sig. Vayra con nobile pensiero ha fatto litografare, col metterci sotto gli occhi la cura sollecita di Vittorio Emanuele, che vuole scrivere da sè quelle incancellabili parole, a udire le quali l'intera assemblea subalpina si levò in un tumulto indescrivibile di grida e di applausi, e impallidirono i rappresentanti dei Borboni e dei Lorenesi, attesta esso pure, se ce ne fosse bisogno, che Vittorio Emanuele e Camillo di Cavour le avevano nel cuore; Vittorio Emanuele che allora si rifiutava di aprire in persona la nuova sessione legislativa, se le ragioni della prudenza politica avessero continuato a consigliare un linguaggio troppo circospetto e sibrato, preferendo, come andava dicendo, « di non dir niente se non poteva dire le cose con chiarezza; » \* Camillo di Cavour, che vincendo a stento i timori dei suoi colleghi aveva prima abbozzato un discorso che, parso troppo forte al Bonaparte, ebbe poi per i consigli del Bonaparte medesimo, con una contraddizione che fece sorridere di compiacenza il grande Ministro, una forma ancora più forte.

ANTONIO COSCI.

### DI UNA CONTROVERSIA FINANZIARIA

NEL REGNO DI NAPOLI VERSO LA FINE DEL SECOLO XVIII.

Negli ultimi anni del secolo decimottavo si agitarono nel regno di Napoli parecchie discussioni e furono tentate in parte e in parte recate ad effetto alcune riforme importanti nel campo della economia politica e della finanza. Anima di questo movimento teorico e pratico, di cui sarebbe assai utile e interessante una illustrazione completa, fu Giuseppe Palmieri; il quale diede impulso cogli scritti e colle opere all'attività scientifica del suo tempo e divisò il concetto delle riforme che dovevano introdursi nella amministrazione pubblica. E specialmente in un libro, pubblicato nel 1789 sotto il velo dell'anonimo ed ora quasi del tutto ignorato si fece a dimostrare gli effetti dannosi, che il sistema fiscale dominante avea prodotto nell'industria agraria e nell'intera economia del regno, e a proporre i rimedi opportuni. Ordini restrittivi e tributi molteplici e gravi avevano messo in fondo i tre capi principali della produzione nazionale: la seta, l'olio e il grano. I provvedimenti proposti si riferiscono a due punti essenziali: l'alienazione del demanio fiscale e una grande semplificazione delle imposte esistenti. Per ciò che riguarda in particolare la seta, egli sostenne che l'imposta dovesse moderarsi e trasformarsi in un lieve dazio di esportazione, togliendo le pratiche lunghe, intralciate e moleste e rendendo semplice e agevole il metodo di riscossione, acciocchè l'industria potesse rifiorire, il contrabbando disparire e il fisco ricavarne un provento migliore. \*\* A questo punto si riannoda una controversia finanziaria, molto notevole e all'intutto ignorata dagli storici e dagli economisti; della quale controversia giova qui rendere conto brevemente per dimostrare quali esempi e ammaestramenti potrebbero ricavarci dalla storia economica italiana, ove fosse investigata alle sue fonti originali.

Nel 1789 il governo napoletano nominò una commissione o Giunta coll'incarico di studiare il modo per abolire il dazio sulla seta, riputato dannoso a questa industria, sostituendovi un altro cespite di entrata equivalente. La

\* MASSARI, *Vita di Vittorio Emanuele*, pag. 239, terza edizione.

\*\* G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*. — Napoli, 1789, p. 3, 6, 9, 15.

Giunta, presieduta dallo stesso Palmieri, propose a tal uopo un aumento dei tributi sul tabacco, sullo zucchero e sulla cera. Ma due membri di essa, Federico Tortora e Domenico Di Gennaro, dissentirono da tale opinione e si riservarono di presentare un altro disegno di riforma. Il quale disegno venne poi esposto in un'opera anonima, pubblicata con approvazione del governo, perchè fosse ascoltata in proposito la voce del pubblico; \* e fu quindi criticato e combattuto intieramente da scrittore parimente anonimo, difeso e sostenuto nelle parti essenziali in una memoria apposita. \*\* Il concetto fondamentale del Tortora era, che dovessero abolirsi, non solo il dazio sulla seta, ma le dogane interne tutte quante, e le gabelle sopra i generi di consumo nella capitale, sostituendovi una semplice imposta sul vino in luogo delle prime, e un'imposta sulle pigioni delle case in luogo delle altre. E l'ordine delle idee su cui sono fondate tali proposte è questo.

Le gabelle esistenti nella città di Napoli riescono gravi e insopportabili, perchè cadono sovra oggetti di prima necessità e non di piacere o di lusso. Mettendo invece di esse un'imposta sul valor locativo si otterrebbero molti e notevoli vantaggi; stantechè questa specie d'imposizione può facilmente recarsi ad effetto, colpisce ogni persona nella misura delle proprie facoltà e, giusta un quasi volontario lusso, non esclude alcun cittadino, non cagiona gravi spese di riscossione e dà un provento sempre più grande coll'aumentarsi della prosperità generale. I vantaggi dunque che si avrebbero da questa sostituzione sono considerevoli, e consistono in un risparmio non lieve di spesa e di aggravio, in un prodotto fiscale più sicuro, cospicuo e corrispondente ai bisogni dello Stato e in tutti quegli effetti benefici che possono derivare all'industria e al commercio dal venir meno delle restrizioni, degli imbarazzi, privilegi, molestie e ingiustizie che accompagnano le gabelle esistenti. Nelle provincie però, non potendo attuarsi con buon esito l'imposta sul valor locativo, perchè quivi ogni persona abita per lo più casa propria, non vi sono affitti numerosi e manca il criterio per ripartire il tributo in modo proporzionato alle facoltà di ciascuno; conviene stabilire una elevata imposta sul vino a fine di abolire le molteplici dogane interne. La massima parte delle comunità del regno si trovano aggravate da imposte e carichi d'ogni specie, nè potrebbero sopportare pesi ulteriori. Degli oggetti più importanti sotto l'aspetto fiscale, come grano, olio, seta e vino, i primi due sono di consumo necessario, e non vanno tassati fortemente; la seta non è suscettibile di un grave carico, perchè questa industria, che merita le cure speciali del governo, è decaduta e trovasi in uno stato deplorabile a cagione dell'imposta stabilita sulla produzione interna e del dazio all'esportazione; rimane il vino, che non essendo un prodotto di prima necessità, ma di consumo generale ed estensibile, potrà sopportare agevolmente il peso del tributo. È in questo modo si ottiene il provento fiscale occorrente, e in pari tempo si libera il paese da tutti gl'imbarazzi e da tutte le ingiustizie dei dazi interni, e si agevola in ispecie il rifiorire dell'industria serica.

\* *Saggio pratico-economico*, Napoli, 1790. Ciò risulta da una nota ministeriale al Di Gennaro. Le circostanze del fatto e l'opinione unanime dei contemporanei non lasciano alcun dubbio circa l'autore dell'opera. E di essa un cenno, colla conferma che fu scritta dal Tortora, si trova nell'opuscolo: *Della vita e delle opere del marchese Michele De Jorio* di G. M. Fusco. — Napoli 1848, p. 27, 29.

\*\* *Riflessioni su di alcuni punti del libro intitolato: « Saggio pratico-economico. »* — Napoli, 1791.

*Esame critico delle due anonime operette intitolate la prima: « Saggio pratico-economico; e la seconda: « Riflessioni su di alcuni punti del Saggio pratico-economico. »* — Napoli, 1792.

Questo ragioni, che, svolte largamente nel *Saggio*, confortano il nuovo progetto di riforma tributaria, sono contraddette dall'anonimo autore delle *Riflessioni*. Il quale comincia, notando che non è vero ciò che dicesi intorno alla decadenza dell'agricoltura nel regno di Napoli; e arrega in prova del contrario alcuni fatti, come la popolazione accresciuta, l'aumento dei prezzi e dei salari, il corso dei cambi elevato relativamente alle altre piazze d'Europa, il fiorire delle arti e delle manifatture, la prosperità di alcuni istituti pubblici, e cita in proposito alcune proposizioni di Child e Smith. E soggiunge che un certo languore dipende, non già dal cattivo ordinamento dei tributi e dei dazi, ma dai modi biasimevoli di riscossione e specialmente dal monopolio dominante nello spaccio dei prodotti e delle derrate. Indi si fa ad esporre il disegno del Tortora e a criticarlo a parte a parte. I tributi sono giusti, dice egli, quando serbano la più esatta proporzione tra le facoltà dei contribuenti e il bisogno effettivo dello Stato. Ora riguardo all'imposta sul valor locativo, considerata come surrogatrice delle gabelle nella città di Napoli, sono da notarsi le seguenti cose: che la pigione è un bisogno di prima necessità, non un quasi volontario lusso; che l'imposta corrispondente richiede, al pari delle altre, spese non lievi di percezione, porge occasione e pretesto ai possessori di case di elevare i fitti e dà un provento che dipende dal numero dei fabbricati e dall'aumento di popolazione, piuttostochè dai miglioramenti reali dell'agricoltura e dell'industria; e ch'essa, cagionando una elevazione dei fitti, rende necessario che le famiglie povere si restringano in piccoli alloggi con gravi danni igienici e morali. Insomma non va esente da frodi e vessazioni, e non è meno ingiusta e sproporzionata delle gabelle sopra generi di consumo; perchè, essendo poco flessibile, non può proporzionarsi alle facoltà dei contribuenti, variabili sempre, e, gravando sopra un fondo non produttivo, manca di quell'azione riparatrice, che le altre possiedono. Nè qui finiscono le obiezioni e le critiche; ma vi sono inoltre le difficoltà pratiche di esecuzione, dimostrate da alcuni esempi, e in specie da quello di Napoli stesso. Perchè il metodo delle denunce è fallace e dà luogo a molti errori; quello della tassazione diretta o dell'appalto è pieno d'incertezze, di molestie e vessazioni; e in ogni caso è inesatto il calcolo intorno al provento fiscale che può ricavarne e all'alleviamento di aggravio che ne verrebbe ai contribuenti. Infine, quand'anche la suddetta imposta possa essere ripartita con equa proporzione, evitando le ingiustizie, le frodi, le molestie e gli altri inconvenienti detti di sopra, non potrebbe sortire l'effetto desiderato, nè raggiungere lo scopo prefisso; dappoichè il basso prezzo dei commestibili, dato che sia un bene per il paese, non si otterrà mai coll'abolizione delle gabelle e il contrabbando non cesserà, ma tutto il vantaggio sarà dei commercianti.

Esamina quindi l'autore la seconda parte del progetto del Tortora; e dice che la surrogazione di una gabella del vino agli altri dazi e a quello della seta in specie è contraria a giustizia; perchè arrecherebbe un beneficio a quelle regioni dove è in fiore l'industria della seta, con manifesto svantaggio delle altre e senza compenso di sorta. Nota alcuni errori di calcolo nella divisata sostituzione, dimostrando che non potrebbe aversene il provento richiesto. E poichè il vizio principale del tributo della seta sta nei modi complicati e vessatorii di percezione, vuole che si riformi in questa parte, ed espone in proposito le idee del Palmieri. Conviene introdurre le seguenti modificazioni: una quota d'imposta più moderata; un metodo di riscossione più facile e semplice; abolito il sistema delle denunce; cessate le inquisizioni moleste e le vessazioni degli agenti fiscali. Così sparirà il contrabbando, se ne vantaggeranno

il fisco e l'industria. In conclusione, l'autore si dimostra favorevole alle imposte vigenti, molteplici e indirette, e reclama soltanto che si migliori il loro assetto, che si tolgano i privilegi e si semplifichi la riscossione. E delle imposte indirette, ove siano bene ordinate, mette in risalto i pregi e i vantaggi.

L'altro anonimo autore dell'*Esame critico* espone innanzi tutto i principii a cui deve informarsi l'ordinamento tributario, e spiega le quattro massime famose di A. Smith. E vuol dimostrare che le gabelle e in genere le imposte sui commestibili sono contrarie a quelle massime, segnatamente alla prima, la quale richiede che il tributo riesca proporzionato alle facoltà di ciascuno. Cita in proposito alcune osservazioni del Filangieri; e nota, che se il Palmieri mostrasi favorevole alle imposte di consumo in generale, disapprova però quelle che gravano sovra oggetti di prima necessità conformemente alla regola dello Smith. Prende a discorrere poi dell'imposta sul valore locativo, ne determina il giusto significato: essa viene pagata dall'inquilino, non dal proprietario della casa, ed è di tutte le specie d'imposte, dirette e indirette, la più conforme alle massime sovraaccennate. Ricorda la controversia circa la preferenza da darsi alle imposte dirette o alle indirette, la opinione del Filangieri favorevole alle prime, e quella del Palmieri alle altre; e dice, che qual sia la miglior forma d'imposizione è un problema insoluto, comechè si ammetta generalmente che l'imposta dee cadere su tutti i consociati nella misura delle loro facoltà. Non potrebbe forse reputarsi come la migliore e la più acconcia questa specie d'imposta sul valore locativo, la quale non colpisce la ricchezza nazionale nella sua fonte originaria, qual'è la terra, e in pari tempo si estende a tutte le classi della società senza eccettuarne alcuna, sempre però in proporzione delle forze contributive di ciascuna, e senza quel giro tortuoso disuguale e penoso delle imposte indirette di consumo? In ciò dovrebbero mettersi d'accordo le opinioni contrarie degli scrittori; perchè con questo mezzo potrebbero evitarsi molte ingiustizie e molti inconvenienti. Indi si accinge a confutare le obiezioni fatte e a dimostrare i vantaggi della riforma, dicendo che l'imposta corrisponde ad una tenue quota del valore locativo, e si riduce ad un carico assai lieve e naturalmente suscettibile di gradazioni e variazioni a seconda delle fortune private, potendo l'entità della pigione variare a piacere dei contribuenti; e che abolendosi le imposte sui generi di consumo, il beneficio che ne segue sarà maggiore per le classi meno agiate, dovendo verificarsi un ribasso dei prezzi. Nè il vantaggio del fisco sarà meno rilevante, perchè molte frodi, vessazioni e spese eccessive cesseranno e si otterrà un provento più certo in modo più agevole. Alcune obiezioni fatte per questo rispetto dall'autore delle *Riflessioni* dipendono dall'aver confuso l'imposta sulle pigioni con quella sui fabbricati. Ed inoltre non può farsi alcun confronto tra la nuova proposta e il tentativo del 1645, perchè non si tratta di sovrapporre, come voleva farsi allora, la divisata imposta a quelle esistenti, ma di metterla in loro vece. L'A. conchiude facendo alcuni appunti allo scrittore delle *Riflessioni*, e spiegando in modo diverso le opinioni del Palmieri intorno al dazio della seta. Egli dice che se il Palmieri reclamò soltanto una diminuzione del dazio e non l'intera abolizione, fu perchè non aveva altro tributo migliore da sostituire, come sarebbe il caso presente. In ultimo sostiene l'imposta del vino in luogo delle dogane interne, ed approva in massima il concetto esposto nel *Saggio*.

Queste idee di riforma tributaria furono poi accolte e propugnate da altri scrittori di quel tempo; e, benchè in massima parte non avessero effetto nella pratica, pure for-

mano esempio notevole di discussione scientifica. In specie il concetto dell'imposta sul valore locativo, considerata come imposta comunale o propria della città di Napoli in luogo delle molteplici gabelle, trova pochi riscontri nella storia delle finanze e, per la copia delle osservazioni particolari con cui fu svolto, merita un posto distinto tra le teorie finanziarie. Ed oltre a ciò presenta un grande interesse pratico ai nostri dì, ne quali vivamente sono discusse le questioni relative al riordinamento delle finanze comunali, e nei quali si vuol fare sull'imposta anzidetta un grande assegnamento in vario modo da scrittori diversi. Il che prova che lo studio del passato è più che un semplice argomento di ricerche erudite, sfornito di utilità e d'importanza per il presente e l'avvenire. La storia completa delle dottrine finanziarie in Italia, ove sia sufficientemente illustrata, sarà, non solo un documento prezioso di sapienza civile dei nostri maggiori, ma, dimostrando il nesso dei bisogni e delle istituzioni con le indagini e colle teorie e di queste con lo svolgimento della scienza in generale, diverrà fonte di utili esempi e ammaestramenti fecondi. G. R. S.

### BIBLIOGRAFIA.

ALFREDO REUMONT, *Saggi di storia e letteratura*. — Firenze, G. Barbèra editore.

Tra gli stranieri che più si sono occupati, in questi ultimi tempi, di studiare la storia e la letteratura nostra, tiene posto segnalatissimo Alfredo Reumont. Molte e proficue sono le ricerche da lui fatte, e grande è l'amore che ha sempre dimostrato pel paese dove « fu condotto ventenne » e passò tanta parte della sua vita. I sedici saggi che ora ha raccolti insieme, quantunque composti la maggior parte da molti anni, non han perduto niente del loro valore critico e storico. Gli studiosi non vi troveranno solo, come l'A. modestamente dice, testimonianza di verace affetto, ma anche gran copia di notizie spesso recoudite e quasi sempre importanti per la luce che spargono su molti punti della nostra storia e, in particolar modo, su le relazioni vicendevoli tra la Germania e l'Italia.

Assai notevoli sono i primi tre saggi, in cui è narrato circa un secolo della storia di Toscana (1737-1829). Loro fine diretto è di far conoscere la vita e i fatti di alcuni personaggi, come il principe e la principessa di Craon, Pietro Leopoldo, Giuseppe II, Federigo Manfredini; ma non sono semplici biografie, poichè intorno a quelli è come aggruppata la vita politica, letteraria, sociale della Toscana. I letterati fermeranno più specialmente l'attenzione su altri scritti, come il *Monte di Venere in Italia*, *Milton e Galileo*, *Delle relazioni fra la letteratura italiana e quella di Germania nel seicento*, *De' soci esteri dell'Accademia della Crusca*, ec.

Il Reumont scrive con semplicità. I suoi scritti piacciono, perchè vi si impara molto e perchè sono pieni di buon senso. Qua e là si desidera un po' più di calore nella narrazione, che rimane impacciata in particolari minuti accennati un po' alla rinfusa. Certo gli argomenti letterari si presterebbero a una trattazione più vivace; certo manca, talora, il colpo d'occhio sintetico il quale riassume e fissa i risultati delle ricerche; ma con tutto questo, e benchè l'A. mostri sempre le sue sempre soverchie simpatie per il papato, il volume del Reumont è un prezioso acquisto per la letteratura erudita del nostro paese.

BENIAMINO MANZONE, *La città di Bra dall'anno 1789 al 1814, Notizie storiche*. — Bra, tip. G. Casalis, 1880.

A dire il vero, non possiamo ammettere per buone le ragioni che l'A. di questo libro dà di avere scelto soltanto il periodo storico dal 1789 al 1814. Infatti se il Sella e

l'Adriani hanno sotto il torchio la pubblicazione di due codici nei quali si possono trovare varie notizie di Bra, l'A. avrebbe potuto attendere la medesima se egli intende proprio di scrivere la storia braidesa. Del resto poi facilmente avrebbe potuto avere dalla cortesia di quei signori comunicazione del *Codex Astensis* e di quello *Albensis*, come il primo ebbe il Carducci. Poscia aggiunge: « se questo saggio che ora presento ai miei concittadini non sarà loro sgradito, potrò narrare in quattro o cinque volumetti la storia di Pollenzo antica, quella di Bra nel medio-evo, e quella di Bra nei tempi moderni fino alla rivoluzione francese e finalmente le vite dei braidesi illustri. » Uno scrittore non deve preoccuparsi del gradimento de' suoi compaesani, ma, misurate bene le proprie forze, intraprendere coraggiosamente l'opera, che ha concepito. Facciamo questa osservazione perchè il saggio datoci ci porta a credere che il sig. Manzone non manchi delle doti necessarie per raccogliere e ben disporre i documenti atti ad una storia municipale.

Il capitolo primo, in cui tratta dell'amministrazione del comune e delle condizioni economiche ed intellettuali di Bra ci pare buono e potrebbe forse esser migliore se si potesse frenare alquanto quel piacere che un autore prova sempre nel mettere in luce particolarità curiose della storia del suo loco nativo: questa sovrabbondanza di aneddoti sperde l'attenzione del lettore. Ben tratteggiata è la lotta con la Francia, ed esattamente descritto il dominio francese in Piemonte.

Attenderemo pertanto la storia antica di Bra promessaci e speriamo che possa aver l'approvazione dei cultori degli studi storici.

*Recueil de facsimilés à l'usage de l'École des Chartes. Premier fascicule*. — Paris, Alph. Picard, 1880, in fol.

La Scuola delle Carte di Parigi, che è fornita di un materiale ragguardevolissimo, e che ogni anno si fa più ricco, di facsimili paleografici per uso dei propri alunni, ne ha incominciata la pubblicazione col sistema dell'eliotipia, rispondendo a un desiderio più volte espresso dagli studiosi. Il primo fascicolo, uscito in quest'anno, si compone di 21 tavole (due delle quali doppie) e contiene trentasei facsimili.

Vi si comprendono documenti e pagini di codici, dal X al XVI secolo, nelle lingue latina, francese, tedesca e provenzale; tutti bensì di provenienza francese. È notevole una bolla in papiro (tav. 32) di Silvestro II in favore del vescovo del Puy, già pubblicata e illustrata da L. Delisle, in *Biblioth. de l'École des Chartes*, tomo XXXVII. Ci sono poi diplomi dei primi Capeti; o carte di signori e di vescovi; e molto importante per la storia della feudalità è un giudicato dell'ufficiale del vescovo di Riez, del 1278, contro ventidue uomini di Brunet (Basses-Alpes) che avevano formato un'associazione illecita a danno del proprio signore (tav. 17). Abbondano le carte private; e per le difficoltà paleografiche hanno speciale importanza alcune minute notarili dal secolo XIII al XV (tav. 20-23). I facsimili ricavati da codici consistono in poesie di trovatori e in altri monumenti di antica poesia francese e provenzale. Il fascicolo è corredato d'un indice analitico dei documenti facsimilati, con notizie dichiarative e bibliografiche per ciascun documento, brevi, ma ben fatte.

Questa pubblicazione non ha per ora una immediata utilità per gli studi paleografici italiani; nè anche giova molto agli studi generali, essendo troppo esclusivamente francese. Ma è il primo saggio d'un materiale che si dice ricchissimo; proviene da una Scuola che senza dubbio è maestra di quante scuole simili sono o saranno in Europa;

e per questo meritava d'essere segnalata. Quanto poi all'esecuzione materiale non potrebbe desiderarsi migliore; è di una nitidezza mirabile; e non ha nulla da invidiare (se pure in questa parte non le supera) alle belle pubblicazioni di Zangemeister e Wattenbach, e della Società paleografica inglese, già annunziate nella *Rassegna*. \*

Ugo SOGLIANI, *Annuario commerciale e finanziario*. — Milano, Ulrico Hoepli, 1880.

Molti così detti annuari commerciali furono pubblicati nelle varie città italiane; ma riuscirono tutti di pochissimo pregio. L'annunzio di questa nuova pubblicazione ci faceva sperare ch'essa avrebbe riempita una lacuna. E ammettiamo subito che è migliore delle precedenti; ma pur troppo non corrisponde ancora all'aspettativa. Per noi un annuario di questa specie dovrebbe riuscire lo specchio fedele de' fenomeni commerciali: condensare in picciola mole i fatti che si riferiscono agli scambi interni e internazionali; rappresentare il movimento della navigazione e delle strade ferrate; descrivere le condizioni del credito e delle borse; accennare ai mutamenti avvenuti nella legislazione economica e via via. Invece il volume del sig. Sogliani non è altro che un Manuale delle società per azioni e dei debiti pubblici.

Difatto, delle sue 400 pagine, non meno di 82 sono consacrate alla ristampa di lunghi elenchi di società anonime e in accomandita per azioni, già pubblicati dal Ministero di agricoltura e commercio. Questi elenchi sono preceduti da un discorso di poche pagine, che fa la storia delle associazioni di responsabilità limitata, e nel quale si ha il torto di supporre che nel movimento di codeste associazioni s'incardini la fortuna economica del paese. E si erra soprattutto, là dove si crede che l'incremento dell'industria manifatturiera dipenda in ispecial modo dal moltiplicarsi delle società anonime di carattere industriale.

Altre 70 pagine circa contengono la riproduzione delle *situazioni delle società di credito al 30 giugno 1879*. Anche questa ristampa di pregevoli statistiche, messe alla luce dal Ministero del commercio, può parere inopportuna, tanto più quando si pensi che quelle situazioni hanno perduto ogni carattere di attualità.

Studio più utile è quello che riguarda i debiti dello Stato, delle provincie e dei comuni. Si riferiscono, con diligenza degna di lode, tutte le particolarità dei titoli che sono in circolazione, e le notizie date intorno ai prestiti comunali e provinciali manifestano una singolare pazienza d'indagini. Questa è la parte migliore del libro; anzi, lo diremo francamente, la sola che possa raccomandarlo.

Imperocchè le ultime 150 pagine siano una miscelanea indigesta di sunti di leggi e di disposizioni regolamentari sui dazi di consumo, sulle tariffe doganali, sui trattati di commercio, sui telegrafi e sulle poste, pubblicati senza ordine e senza criterio.

Laonde noi confortiamo il sig. Sogliani, se vorrà proseguire la pubblicazione del suo annuario, a mutar metodo, o meglio ad adottare un metodo che possa renderlo accetto a coloro i quali ad una pubblicazione di tal fatta non domandano le notizie che possono agevolmente e meglio procurarsi per altra via; ma vogliono, come si accennava da principio, trovarvi l'esposizione succosa de' più importanti fenomeni commerciali.

Dr. FRIEDRICH RATZEL, *Die Vereinigten Staaten von Nord-Amerika (Gli Stati Uniti dell'America del Nord)*. — Monaco, R. Oldenbourg, 1880.

Quest'ampia, interessante e notevolissima pubblicazione è una esposizione delle condizioni fisiche, geologiche ed

economiche della grande repubblica americana. L'A., professore di Geografia all'Istituto Tecnico superiore di Monaco, si è proposto di darci una pittura completa delle condizioni fisiche e sociali dell'America, seguendo un metodo non disforme da quello che il Murphy nella sua opera *Ireland industrial political and social* avea tenuto per descriverci l'Irlanda. Nel primo volume si discorre della superficie, delle condizioni orografiche, idrografiche, climatologiche, del mondo animale e vegetale. Ma incomparabilmente più rilevante è il secondo volume, dedicato esclusivamente alle condizioni sociali degli Stati Uniti. In esso si trova la descrizione dettagliata delle diverse razze abitanti l'America, della popolazione bianca, delle genti di colore e della popolazione cinese, la cui immigrazione, come è noto, è divenuta un flagello per gli operai americani. All'agricoltura, alle foreste, alle miniere, all'industria e commercio, ai mezzi di comunicazione son dedicati appositi capitoli. L'ultima parte è consacrata ad una descrizione, a nostro avviso assai riuscita, della costituzione politica, della chiesa, della scuola e della vita nazionale agli Stati Uniti.

Quest'opera veramente colossale colma una lacuna deplorabile nella letteratura moderna sulle colonie e rende antiquati gli scritti sull'argomento di Chevalier, di Poussin, di von Raumer. Essa riesce poi un ottimo complemento al recente libro dello Studnitz sulle classi operaie americane.

ULISSE DINI, *Analisi infinitesimale*. Lezioni dettate nella R. Università di Pisa, anno accademico 1877-78. Parte I, Calcolo differenziale. Parte II, Calcolo integrale.

Non avevamo mai parlato di queste Lezioni, nonostante l'importanza del loro soggetto, perchè l'A. nella prefazione al suo libro: « Fondamenti per la teoria delle funzioni di variabili reali » aveva promesso che esse cederebbero presto il posto ad un trattato completo di Calcolo infinitesimale, del quale, a causa dei nuovi concetti fondamentali introdotti nell'Analisi, ora più che mai è vivamente sentito il bisogno. Ed è naturale che si preferisse parlare piuttosto di questo, destinato per sua natura a maggior diffusione; ma pur troppo la speranza nata da quella promessa minaccia di restare ancora per non poco tempo delusa, avendo l'A. intrapreso la pubblicazione di un libro sopra gli sviluppi delle funzioni, il quale, quantunque importante, per esser destinato ad un più ristretto numero di cultori della scienza, avrebbe potuto più giustamente esser pubblicato dopo il trattato di Calcolo, cui, in vero, sarebbe stato conveniente assegnare il primo posto anche rispetto al libro sunnominato « Fondamenti per la teoria, ecc. » onde evitare delle ripetizioni divenute ormai necessarie.

È un fatto deplorabile che, specialmente in Italia, incominciando anche dalle cose più elementari, mancano dei buoni trattati di Matematica, dai quali lo studioso, non ancora esperto per ispigolare nelle memorie disseminate nei giornali scientifici, possa trarre un corredo sufficiente di esatte cognizioni per avventurarsi poi nelle più complicate ricerche intorno a soggetti speciali. Infatti non si saprebbero certo designare dei trattati che raggiungessero completamente lo scopo di servire di buona guida agli studenti dei primi anni universitari, ed è noto che il concorso più volte bandito dal Ministero per un trattato di Matematica elementare da servire per gli studi liceali, non ha mai condotto ad un risultato soddisfacente. Questo fatto, che sembrerebbe in contraddizione con le buone condizioni in cui si trovano in Italia gli studi di Matematica, trova una spiegazione in ciò che coloro cui non mancherebbe la capacità, preferiscono il lavoro più glorioso delle investigazioni relative a soggetti speciali, all'altro più modesto

\* Vedi vol. V, pag. 199, 380.

ma non meno utile di preparare un buon materiale scientifico alla generazione che sorge.

Avevamo per questo accolto con piacere la promessa dell'A. — tanto più che il Calcolo infinitesimale ha una grandissima importanza, sia per quelli che si danno allo studio della Matematica pura, sia per quelli che si danno alle applicazioni — e non abbiamo perso la speranza che essa venga mantenuta, ma intanto esaminiamo queste lezioni onde segnalarle all'attenzione degli studiosi, i quali invano cercherebbero in Italia e fuori un trattato di Calcolo che soddisfacesse alle moderne esigenze della scienza.

La materia è qui svolta prendendo per base i nuovi principii fondamentali dell'Analisi, la cui introduzione in Italia deve principalmente all'A., e quindi nella considerazione delle funzioni si prescinde dalla loro rappresentazione per curve dotate di tangente — evitando così la vecchia petizione in principio, che avova portato a concludere l'esistenza della derivata per ogni funzione continua, e limitando per ciò da un lato l'assoluta generalità che si credeva competere al Calcolo differenziale, senza diminuirne l'importanza, ma rendendo più generali le considerazioni relative al Calcolo integrale. Il metodo di investigazione è sempre rigorosamente scientifico ed ai teoremi è sempre assegnata la massima generalità, stabilendo le condizioni *necessarie* e *sufficienti* sotto le quali hanno luogo; ciò che troppo spesso è trascurato negli ordinari trattati, dove o si tace affatto di queste condizioni, o ci si contenta di stabilirne alcune che a volta sono solo *necessarie*, a volta sono solo *sufficienti*.

In queste lezioni si suppongono conosciute, come è accennato in una nota, le definizioni e le considerazioni relative ai *limiti*, ai *limiti superiori e inferiori*, alle *funzioni*, alla *continuità e discontinuità delle funzioni* e le proprietà principali delle *funzioni continue di una variabile reale*, e ciò perchè, essendo destinate a guida degli scolari, questi potevano attingere dal libro sui « *Fondamenti per la teorica ecc.* » quelle cognizioni fondamentali. La prima cosa di cui si occupa l'A. è lo studio degli infiniti e infinitesimi, basato completamente sopra il concetto di limite, e tratta questo soggetto in modo che non può restare più alcun dubbio sopra la legittimità dei risultati ottenuti col metodo degli infinitesimi: il qual metodo però non è esclusivamente adoperato nelle Lezioni, ma avvicinato col metodo dei limiti, secondo la opportunità, trascurando le viete controversie sopra la prevalenza dell'un metodo rispetto all'altro. Per ciò che concerne il Calcolo differenziale, oltre questo capitolo relativo agli infiniti e infinitesimi e l'altro in cui sono esposte le generalità relative alle derivate, nei limiti imposti dalla natura delle Lezioni, sono degni di speciale considerazione: quelli relativi allo sviluppo di Taylor, per funzioni di una e di più variabili, specialmente per le osservazioni importantissime rispetto alla validità dello sviluppo, all'approssimazione che si ottiene arrestandoci ad un certo termine e per lo studio accurato sopra il resto della serie; quelli in cui vengono prese a considerare le funzioni implicite di una o più variabili indipendenti, incominciando dallo stabilire le condizioni necessarie e sufficienti perchè le equazioni proposte definiscano veramente una o più funzioni di una o più variabili indipendenti, che ammettono derivate determinate in un certo campo; quelli relativi alla formazione delle equazioni a derivate ordinarie, a derivate parziali, a differenziali totali; quelli in cui vengono studiate le espressioni che si presentano sotto forma indeterminata; e quelli in cui si espone la teoria dei massimi e minimi delle funzioni di una o più variabili indipendenti.

Il calcolo integrale incomincia con un esteso capitolo

sopra gl' integrali definiti, partendo dai concetti di Dirichlet e di Riemann, i quali permettono di stabilire le condizioni necessarie e sufficienti per l'esistenza dell'integrale definito di una funzione; e dopo avere stabilito le loro proprietà principali e studiato la loro continuità, vien data la definizione dell' integrale indefinito, che coincide colla ordinaria, quando la funzione da integrarsi sia sempre finita e continua nell'intervallo in cui si considera. Degna di nota è la parte relativa alla integrazione delle equazioni a derivate ordinarie, specialmente lo studio dei sistemi di equazioni simultanee e delle equazioni lineari, quella relativa alla integrazione delle equazioni a derivate parziali, per quanto l'A. sopra questi soggetti non potesse estendersi che quel tanto concessogli dal tempo e dai limiti in cui deve esser trattato, nelle lezioni di Calcolo, un problema tanto complicato e che più propriamente appartiene all'Analisi. Assai abbondante, sempre con eleganza e spesso con originalità, è trattata la parte relativa alle applicazioni geometriche, sia del Calcolo differenziale, sia del Calcolo integrale. In ultimo vi è brevemente esposto il Calcolo delle variazioni. Non mancano nemmeno, di seguito ad ogni teoria, parecchi esempi che servono a renderla familiare agli studenti.

Naturalmente questo corso di lezioni rappresenta la materia svolta dall'A. in un anno scolastico, e quindi non è improbabile che, quando si decida a stampare un vero e proprio trattato, questo riesca anche più completo principalmente in quanto riguarda il Calcolo integrale ed il Calcolo delle variazioni; ma intanto possiamo asserire, senza tema di errare, che in queste lezioni, meglio che in qualunque libro italiano e straniero, lo studioso potrà attingere cognizioni precise e rigorosamente scientifiche di Calcolo infinitesimale.

Facciamo quindi voti perchè l'A. mantenga presto la sua promessa e procuri che la stampa corregga i troppi errori sfuggiti alla litografia, e ci permettiamo anche di consigliargli un periodare un poco più moderato, onde i giovani non debbano stancarsi troppo nel seguirlo nelle sue sottili e delicate considerazioni. Non è difficile che a qualcuno venga fatto di criticare l'A. per una grande smania di sottilizzare, ma a questo noi risponderemo che se ciò può essere un difetto in un libro destinato pei provetti nella scienza, è un pregio in un libro destinato ai giovani studiosi, ai quali è importante di insegnare il metodo di investigazione e il modo di sviscerare un argomento e di rispondere a tutti i dubbi che possono sorgere nella loro mente.

#### NOTIZIE.

— Il capitano E. G. Howgate, degli Stati Uniti, finalmente è riuscito, con la sua perseveranza, nell'intento. Il Congresso ha accettato il suo progetto per una spedizione polare e il piccolo piroscalo *Gulnara* sarà mandato nelle regioni artiche per fondarvi una stazione che, secondo sarà giudicato opportuno, verrà sempre più trasportata vicina al polo. (Academy)

— Dicasi che una quinta spedizione belga condotta dal luog. Braconnier sta per partire per l'Africa onde unirsi alla spedizione del Congo diretta dallo Stanley. E il dott. Gerardo Rhols partirà per l'Abissinia col dott. Stecker. (Weimar Gazette)

— A Meudon, nella scuola d'aeronautica, il Governo francese fa fabbricare un gran numero di palloni per adoperarsi in guerra. Saranno di seta, del diametro di 10 metri, con la valvola di metallo e di forma assolutamente sferica. Circa quaranta saranno mandati ai vari eserciti della Francia per fare, ove occorra, delle ascensioni libere o coi palloni legati. (Nature)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BAUBENA.

## RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES — 15 Agosto.

*Lord Minto alle Indie*, della signora C. DU PARQUET. — Son cenni tratti da una pubblicazione recente di lady Minto pronepote di sir Gilbert Elliot più tardi lord Minto, che completa la biografia di lui.

Lord Minto aveva 56 anni nel 1806, quando gli si fece accettare con le più vive istanze il governo delle Indie, gravissimo sacrificio per lui. Il governo delle Indie era allora difficile e complicato. Le autorità civili e militari erano discordi. Bisognava trattare or con gl'Indiani, ora con i Maomettani; con i numerosi sovrani all'intorno serbar la pace; non invadere i poteri della Compagnia delle Indie. Egli doveva specialmente ristorare le finanze, stremate dalle guerre costose sempre, ma soprattutto in quei lontani paesi, seguendo una politica di conciliazione e di non intervento. Ciò era bene per lui, allievo di Burke, oratore che aveva difeso i principi indiani contro i mercanti della Compagnia delle Indie in nome dell'umanità.

Intorno alla sua vita, nei primi tempi, alle Indie lord Minto in alcune sue lettere narra le cerimonie di cui l'opprimevano i grandi indiani: il nabab di Carnatic mandava due volte al giorno un messaggio per sapere sue notizie e per offrirgli frutti e fiori: una volta gli mandò un pranzo di cinquanta piatti portati ciascuno da uno schiavo. A una visita che il governatore inglese gli fece, il nabab, così quando entrò come (cosa strana!) anche quando si lasciarono, gli diede molti abbracci domandandogli con enfasi replicate volte: « Come state, governor generale? » A Calcutta, quando v'arrivò, fu accompagnato al suo gabinetto di toeletta da 14 negri vestiti di mussola bianca, e nelle sue stanze e per le scale un nero battaglione era distribuito per servirlo e rendergli onore. Per vivere in libertà il povero governatore doveva fuggire a una casa di campagna.

La lentezza delle comunicazioni attraverso l'Oceano costringeva il governatore generale a agire senza istruzioni quando non poteva aspettarle otto o dieci mesi. Egli si dovette tosto occupare di una invasione francese alla conquista delle Indie, meditata da Napoleone. Si credeva che per un accordo segreto seguito a Tilsitt un'armata persiana forte di 80,000 uomini e appoggiata ad un corpo di cosacchi avrebbe sostenuto le operazioni di un'armata francese guidata dal generale Menou. Però non ne fu niente. Mentre lord Minto sagacemente osservava che l'opposizione dell'Inghilterra a questa impresa doveva farsi non sulle rive dell'Indo, ma su quelle del Bosforo, la Turchia si guastava con la Francia e l'Imperatore si volgeva alla guerra di Spagna. Intanto però lord Minto aveva lavorato a premunirsi, mandando ambasciatori a cercare alleanze. Un giovane di 23 anni, Carlo Metcalfe andava da Runjeet-Singh, maharajah di Lahore, terribile guerriero, con un viaggio pieno di disagi e pericoli: l'ambasciata, diventata inutile per il suo primo scopo, servì tuttavia a far estendere, per un trattato con questo principe, la frontiera inglese fino a Sutledje. Mountstuart-Elphinstone andava alla corte di Caboul da Shah-Soniah e conchiudeva l'alleanza, benchè cessatone il bisogno, pagandola 250,000 franchi. Eppure tanti non bastavano all'emiro per combattere Shah-Mohammed, suo parente e rivale, che marciava su Caboul: gli avvenimenti di quei paesi un secolo fa erano su per giù quali sono ora. Queste due missioni giovarono assai agli interessi inglesi.

Lord Minto diede opera a reprimere gli orribili delitti dei *dacoits* ferocissimi briganti. Moderò il fanatismo dei missionari protestanti. E riparò ai pericoli di ribellione di certe tribù capitanate da Emir-Khan, della ferocità del quale si può giudicare da questo aneddoto: insorto guerre fra i capi di varie tribù per avere la mano d'una figlia del

rajah di Oudypoure, Emir-Khan suggerì a suo padre di togliere i dissidii con la morte della figliuola; ed era tanto temuto che fu obbedito: la sorella maggiore le portò il veleno annunziandole il sacrificio che doveva fare per la salute della patria. Ella bevve dicendo: ecco dunque il matrimonio a cui io ero serbata. Fatti così crudeli erano frequentissimi in quei paesi; questo era accaduto in occasione di una rivolta parziale che avrebbe bisognato reprimere con tutta l'energia. Ma il governo inglese legava le mani a lord Minto non permettendogli mai che mezze misure. Giustamente egli se ne lagnava in nome della umanità stessa nell'interesse degl'indigeni non meno che del suo governo ritenendo necessario un fermo rigore.

Il governo di lord Minto si distingue per atti di spirito liberalissimo. Studiava minutamente la condizione degl'indigeni non meno che degl'inglesi. Curava assai la giustizia, e insieme il commercio e l'istruzione pubblica; spese perfino di suo per far fiorire gli studi delle lingue non solo dei luoghi già conquistati ma anche degli altri. Compì la difficile repressione della pirateria sulle coste del Golfo Persico e quella non meno grave della rivolta dell'esercito di Madras, il pericolo maggiore che avesse mai minacciato l'impero britannico alle Indie: l'esercito rivoltato era forte di trenta mila uomini; e il governatore generale per sedurlo si portò a Madras e vi rimase non meno di otto mesi. Fu durante il governo di lord Minto che l'Inghilterra guadagnò nell'India i possedimenti prima presivi dalla Francia. Egli andava in persona alle spedizioni. A quella di Giava si portò per leggere, durante la lunga navigazione, un grande carico di libri, specialmente molti classici latini fra i quali Cicerone sua lettura abituale. Nella penisola Malacca trova cose notevoli e interessanti; la schiavitù vi era sorgente di abusi mostruosi, fra i quali quello che diventasse schiavo del creditore il debitore insolvente, e, se la somma dovuta era considerevole, anche tutta la sua famiglia; e quello che diventasse schiava la famiglia di ogni condannato. Un rajah gli regala un giorno un *orang-outang*: questo nome, egli dice, significa in malese l'uomo selvaggio; infatti esso rassomiglia orribilmente a un uomo malese; e molta gente pretende sul serio che l'*orang-outang* è il primo padre della razza malese: lord Minto notava questo, verso l'anno della nascita di Darwin. La flotta lasciò il 18 giugno Malacca e andò a Giava, superando molti gravi pericoli. Il commodoro, incaricato di guidare la spedizione, mandava spesso innanzi la fregata che portava il governatore generale, trovando probabilmente meglio che, occorrendo, affogasse lui; e io, scriveva lord Minto, essendo in fondo del suo parere, ho accettato con riconoscenza. Vinti a Cornelis i Francesi, ne trattò benissimo i prigionieri. Intanto era gettato nell'angoscia dalla morte del più giovane dei suoi figli. Tornato a Calcutta, trovò i dispacci del ministero senza una parola su alcuna delle grandi imprese da lui compiute in pro dell'Inghilterra: egli non nascose a lord Melville l'amarrezza che ne provò: secondo ciò che gli diceva la sua sua figlia maggiore il silenzio del ministero era stato adottato per evitare urti nel disaccordo fra i poteri che si dividevano allora l'amministrazione delle Indie. Rimase nelle Indie ancora due anni, laboriosi quanto gli altri e forse più: ma era abbattuto dalla malinconia. Egli sogna il ritorno e nelle lettere racconta il romanzo che vi si fa. Rimase quanto gli pareva ancora necessario; aveva fissato di partire ai primi del 1814, quando prima ch'egli desse le dimissioni gli fu annunziato che il suo posto era dato a lord Moira. Insediato il suo successore, finalmente egli partiva lieto di tornare a Minto tra la famiglia nel meritato riposo; una malattia lo colse a Londra e vi morì in un albergo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Academy* (21 agosto) ha un articolo sul noto lavoro di Thomas Hodgkin: *L'Italia ed i suoi invasori*.

— Lo stesso periodico parla a lungo e con lode del lavoro di Camillo Boito sull'*Architettura del Medio Evo in Italia*.

*The Athenaeum* (21 agosto). Giudica la *Storia di Caterina di Siena*, scritta da Augusto Drane, ricca di informazioni sugli stati italiani di quell'epoca.

— Rileva l'importanza del libro di Salvatore de Benedotti sulla *Vita e morte di Mosè* secondo le leggende ebraiche.

— Descrive i quadri esistenti nella galleria di Wentworth Woodhouse fra i quali sono enumerati alcuni importanti attribuiti a Andrea del Sarto, al Palma vecchio e al Sodoma.

II. — Periodici Francesi e Spagnoli.

*La Revue critique d'histoire et de littérature* (23 agosto) parla dello studio di Giovanni De Castro sulle *Fratellanze segrete*.

*Revue d'artillerie* (agosto) che si pubblica a Parigi e a Nancy contiene fra altri articoli il seguente: *Dell'artiglieria italiana* (materiale di campagna, seguito) con una tavola dei nostri proiettili.

*La Revista Marittima* (agosto) di Barcellona contiene un articolo: *Expedicion italiana al Polo Sur* (Polo antartico).

*Revue Britannique* (agosto). Considerazioni rimarchevoli sulla questione di Tunisi.

III. — Periodici Tedeschi.

*Goettingische gelehrte Anzeigen* (4 agosto 1880) contiene un articolo sul libro di Helbig: *Die Italiken in der Po Ebene*. Questo lavoro, a quanto dice il periodico tedesco, la rompe con molti pregiudizi, sicchè bisogna salutarlo con grande gioia.

*Allgemeine Zeitung* (11 agosto seg.). H. Wichmann discorre diffusamente di Vallombrosa e dei conventi del Casentino, e tratta specialmente la questione dell'Istituto forestale di Vallombrosa del quale deplora la decadenza manifestatasi negli ultimi anni.

— (23 agosto seg.). R. Schoener fa la storia degli scavi di Pompei. *Archiv für das Studium der neueren Sprachen* (vol. LXIII, fasc. 3 o 4). Rende conto del libro di Adolfo Gaspary sulla *Scuola sicula poetica*.

— Giudica il *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano* di H. Michaelis pregevole, benchè l'autore non si sia servito di tutto le fonti che avrebbero potuto rendere il suo lavoro più completo.

— Dice lo studio di Bartolommeo Malfatti sugli *Idiomi parlati anticamente nel Trentino* ricco di osservazioni fini sulle lingue parlate in quel paese.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quatorzième année, n. 34, 23 août 1880. Paris, Ernest Leroux.

*Sommaire*: — Monier-Williams, *L'Inde moderne*. G. Curtius, *Principes de l'étymologie grecque*, 5<sup>e</sup> édition; le verbe dans la langue grecque. — Busoli, *Recherches sur l'histoire grecque*. — Krusch, *Le cycle romain de 84 ans*. — Bourelly, *Le maréchal de Fabert*. — Chansonier historique du XVIII<sup>e</sup> siècle, p. p. Raunié. — De Castro, *Les sociétés secrètes*. — *Variétés*: Huit lettres inédites de Diane de Poitiers, communiquées par M. Clédat. — Chronique. — Académies des Inscriptions.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 3<sup>me</sup> année, n. 16. Bruxelles, 15 août 1880.

*Sommaire*. — Lettres d'Italie, par Émile de Laveleye. — Frédéric II, par Théodore Juste, Charles Rogier, par le même. — France, Algérie et colonies, par O. Reclus. — Recherches sur Goethe, par W. de Biedermann. — Annales de l'Université de Bruxelles. Faculté de médecine (Dr V. Jacques). — Correspondance littéraire de Paris. — Bulletin-Inventaire des autographes réunis par B. Fillon. Albert Durer et la fortification flamande. Notes. — Explorations et découvertes géographiques. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

THE NATION published by Harper et Brothers. New-York, Thursday, August 12, 1880.

*Contents*: — The Week — Editorial Articles: The Candidates' Participation in the Canvass. — The Adulteration of News. — The Decline of « Young America. » — Special Correspondence: July 14, 1879-July 14 1880 — The Passion Play. — The London Press. — Correspondence: Reliable Information. — A Tribute to Mommsen. — The Limit of Damages

for Fatal Accidents. — Notes — Reviews: A Philadelphian Abroad. — Progress and Poverty.—II. — A Physical, Historical, Political, and Descriptive Geography. — Perception of Space and Matter. — Die Vereinigten Staaten von Nord-Amerika. — Astronomy for Schools and Colleges. — Gleanings from Pontrosina and the Upper Engadine. — Outlying Europe and the Nearer Orient. — Chapters from the Physical History of the Earth. — Books of the Week. —

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 187, vol. 6<sup>o</sup> (15 agosto 1880).

La questione del dazio consumo di Roma. — L'Europa nella questione d'Oriente. — Corrispondenza da Parigi. — La vita del Principe Consorte. — Enrico Arnaud. Notizie da documenti inediti (A. D. Perro). — La prima copia della Divina Comedia (Corrado Ricci). — Il presente risveglio economico (Alessandro Garelli). — La riforma delle Scuole tecniche. Lettera al Direttore (F.). — Bibliografia: *Benedetto Prina*, Scritti biografici. — *Vittorio Bettelemi*, Nuovi versi con prefazione di Giosuè Carducci. — A. Alfani, In casa e fuori di casa, libro di lettura proposto al popolo italiano. — *Mariano Mariani*, Corso elementare di procedura civile ed ordinamento giudiziario. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 188, vol. 6<sup>o</sup> (22 agosto 1880).

Due progetti di legge sulle Società di mutuo soccorso. — Le operazioni della tesoreria. — Corrispondenza da Firenze. Le conferenza didattico. — Papa Borgia (Ernesto Masi). — La croce di legno (Carlo Pardo). — I fittaiuoli dell'Irlanda (Eugenio Ambrón). — Bibliografia: *Paul Sébillot*, Contes populaires de la Haute-Bretagne. — *Marc Monnier*, Les Contes populaires en Italie. — *Marchese di Custania*, Del presente disesto sociale. — *Ferdinando Fonseca*, Delle condizioni agricole della Pianosa e dell'ordinamento delle colonie agricole penali in Italia. — *Cosimo Bertucchi*, L'Afganistan considerato nel quadro generale dell'Asia. Memorie fisico-geografiche. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

COMMENTI A DUE FRAMMENTI DI ULPIANO, per l'avv. cav. *Giuseppe Sergi*. Messina, stamperia e stereotipia Capra, 1880.

DEL SISTEMA POSITIVO NELLA CLASSIFICAZIONE E NEI METODI DELLE SCIENZE, del prof. *Tommaso Traina*. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1880.

IDEPPOSITI DI SOLFO NEL SUBAPPENNINO BOLOGNESE, di *Orsino Francesco*. Bologna, Società tipografica Azzoguidi, 1880.

GIUDIZI DI DIO NELL'ANTICHITÀ, saggio del dottor *Pietro Vigo* (Estratto dal vol. VIII degli *Annali dei RR. Istituti Tecnico e Nautico di Livorno*, 1880). Livorno, stab. tipo-lit. di Giuseppe Meucci, 1880.

LA CASA DI PIER DELLA VIGNA IN CAIAZZO, descritta ed illustrata dall'avv. *Giuseppe Faraone*. Napoli, tip. dell'Accademia reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1880.

LEZIONI DI ARITMETICA GENERALE AD USO DEI LICEI, del dott. *Paolo Paci*. Parma, Ferrari e Pellegrini librai editori, 1880.

REGIO MANICOMIO DI TORINO, relazione sul conto consuntivo dell'anno 1879. Torino, tipografia Eredi Botta, 1880.

